

Far bene il bene

nel lavoro sociale
e nel volontariato

nta sei ~ due mila sei

are
unità
fare
etti



Comunità
in territori
occupati
dalle mafie

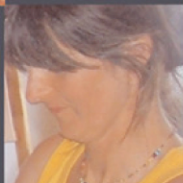


Per una
città
amica

ne
li fare
ità



Prendersi
cura
di sé



Rigenerare
relazioni



servizi
i sono
tutti



Chiesa
beni comuni
ben-essere



Diritti
partecipati
dal basso

etto Sud 30 anni

Far bene il bene
nel lavoro sociale
e nel volontariato

Testo di
Giacomo Panizza

con interventi di
Franca Olivetti Manoukian
e Giovanni Zanolin

Dall'esperienza culturale
della Comunità Progetto Sud
di Lamezia Terme
e di tante altre realtà solidali,
quali le Comunità di Capodarco
o il Coordinamento Nazionale
delle Comunità di Accoglienza (Cnca),
emerge una lettura del senso civile
del volontariato e del lavoro sociale,
e l'importanza del ruolo proattivo
delle Pubbliche amministrazioni,
degli operatori sociali,
del terzo settore e delle reti vitali
presenti nella collettività.

Il testo ripercorre l'impegno
e l'enfasi che in questo trentennio
la società civile organizzata ha profuso
sui nodi del *Welfare* dei diritti
e delle corresponsabilità con le Istituzioni,
riportando su questi temi
anche un dibattito di Giacomo Panizza con
Franca Olivetti Manoukian
e Giovanni Zanolin.

Capitolo I

**Rileggere
i percorsi del terzo settore
per tracciare nuove vie ai diritti**

Ballata in 4/16^{*}

Giacomo Panizza

**ABBIAMO BALLATO IN TANTI
UNA BELLA STAGIONE CULTURALE**

(1/16)

Il terzo settore, promotore e difensore dei diritti sociali

Si può affermare che il terzo settore in genere, in Italia, al suo formarsi si sia caratterizzato come sfera di vissuti che lo connotavano come "mondo" promotore e difensore di diritti sociali? Sì, per parte mia lo posso e lo debbo affermare. Altrimenti non saprei nemmeno fornire spiegazioni plausibili alle innumerevoli iniziative avviate e ai molti servizi realizzati insieme a tanti altri, singoli e gruppi. Gente che ha profuso energie facendosi carico di persone e situazioni di disagio e lottando per ideali di giustizia.

Impegnarsi per i diritti è stata la molla scatenante di molte delle esperienze che ora, in gran parte, si sono trasformate in servizi stabili: sociali, sociosanitari, promozionali, di prevenzione, di mediazione ed educativi. Basti dire che non pochi servizi, sperimentati nella stagione di fine anni settanta, sono stati sentiti come esperienze di vita, anche al punto da sottovalutarne ingenuamente quegli aspetti di programmazione, di organizzazione e di sostenibilità che oggi, nello stesso terzo settore, vengono riconosciuti necessari *ex ante*.

^{*} *Relazione al Seminario di Malosco "Le nuove vie ai diritti: apporti dal terzo settore", organizzato dalla Fondazione Zancan e dal CNCA Veneto dal 24 al 27 luglio 2005. Trent'anni di storia del volontariato e della sua lunga lenta articolazione in "Terzo Settore" in Italia, vista dal di dentro, criticamente, in rapporto alle sfide sociali e politiche. È il resoconto di un percorso affollato da milioni di persone e gruppi che hanno sentito e sentono l'importanza della società attiva nel ruolo della costruzione di coesione sociale e di nutrimento della democrazia, ruolo che viene messo in forse dalla dilagante domanda di sicurezza più che di solidarietà, e dalla crisi economica, politica, amministrativa e relazionale che intacca le possibilità di allargare le risposte ai bisogni e ai diritti sociali.*

Quel clima diffuso di *sentire sociale* certo si nutriva di una letteratura ricca di idealità egualitarie (era la cosiddetta "epoca dei grandi maestri" a livello mondiale e di grandi riforme legislative a livello nazionale). Quel clima stimolava dibattito nell'area dei servizi pubblici e in quella del "privato sociale" (per esempio, in relazione alla proposta e attuazione di varie leggi quali la riforma psichiatrica, il riordino dei servizi sociali, la riforma carceraria, quella sanitaria, l'obiezione di coscienza al servizio militare ecc.).

I vissuti di solidarietà, connessi col lavoro sociale, si collocavano dentro una cornice in cui i diritti umani venivano concepiti senza frontiere geografiche o culturali, e accomunavano "anime" differenti, le quali su altre questioni culturali o politiche si collocavano persino su fronti tra di loro contrapposti. E adesso?

(2/16)

Un cammino personale, ma non solo

La mia esperienza personale incomincia molto tempo fa, intrecciando un momento storico che indubbiamente mi ha aiutato a cogliere da un punto di vista favorevole la genesi e l'evolversi, o l'involgersi, del terzo settore. Allora, dal 1974 al 1978, mi trovavo a frequentare, per conto delle Comunità di Capodarco, un "luogo" di confronto tra realtà italiane di impegno socio assistenziale, di ispirazione ecclesiale, avviato con pochi ma precisi obiettivi: anzitutto, col proposito di sganciare enti e servizi dall'ombrello di "madre chiesa"; inoltre, con l'obiettivo di accompagnare il loro/nostro cammino laico, di autonomia e di responsabilità; infine, sostenendo la creazione di movimenti o coordinamenti di secondo livello tra le stesse organizzazioni.

In un gruppo di persone "con le mani in pasta" sui temi sociali e in stretto collegamento con la Caritas Italiana, ci siamo trovati a escogitare un nome per l'area della solidarietà, al fine di enfatizzarne l'importanza e definirne meglio i contorni. In questo frangente si è rielaborato il significato del termine "volontario" (che nel linguaggio comune allora indicava coloro che mettevano la firma nelle Forze armate) e, non senza difficoltà anche tra di noi, lo abbiamo applicato all'impegno sociale di persone aggregate in gruppi o in enti privati.

Quel periodo ha fatto un po' di storia e letteratura, ha coniato frasari e stabilito significati, al punto che taluni - purtroppo anche tra gli addetti ai lavori - intendono ancora oggi il termine "volontariato" come sinonimo di "terzo settore".

(3/16)

La "mitica" stagione fondativa

Dal 1976, con la Comunità Progetto Sud e la Caritas di Lamezia Terme, ho incontrato tantissime persone che si proiettavano nelle iniziative sociali, compresi i primi interventi di protezione civile partecipati massicciamente "dal basso", quali per esempio la presenza in Irpinia in seguito al terremoto del novembre 1980. Ho percepito quel periodo come "mitico" e fondativo. Per le idealità di giustizia e uguaglianza e per i valori che ci accomunavano, specialmente quelli emergenti dalle riflessioni sui testi del Concilio Vaticano II, pensavamo che vi fosse ben poco da mutuare dal sistema assistenziale vigente pubblico e privato, entrambi lontani dal tema dei diritti, entrambi caratterizzati da rapporti asimmetrici tra assistenti e assistiti, entrambi con servizi da "umanizzare" e democratizzare. Ci sentivamo in una situazione in cui c'era molto da inventare e da rischiare. Fummo facilitati anche dal fatto che esisteva poco tra regole, vincoli, standard operativi e professionali.

Il filo rosso di valori e principi che collegava le organizzazioni coinvolte era costituito dai diritti delle persone, dei poveri soprattutto: questi, in particolare, avrebbero dovuto emergere come soggetti di cittadinanza e non come oggetto di assistenza. In molti gruppi era esplicito il nesso tra i temi dell'impegno sociale e i temi della pace e quelli della responsabilità verso "il creato". I metodi venivano in prevalenza estrapolati dalla teoria e dalla pratica della non violenza, distanziandosi nettamente dalle metodologie delle Brigate Rosse.

Ridetto con l'enfasi del ricordo, oltre ai temi della giustizia e dell'uguaglianza, si mirava a sperimentare una cultura di fraternità diffusa nelle relazioni umane e sociali. Col tema dei diritti affermavamo l'importanza dei doveri: ovvero che le Pubbliche Amministrazioni hanno il dovere di fare al meglio la loro parte per il corretto funzionamento degli ospedali, delle scuole, dei servizi pubblici norma-

li; dovere di solidarietà pubblica che vale anche per la società in genere, gli operatori dei servizi, le stesse persone assistite e i gruppi di "volontariato".

In verità, occorre rimarcare che non sono mancate difficoltà e fatiche dentro l'area cattolica proprio su questi temi. Vi erano più anime, più metodi, più principi, più pratiche di intervento sociale. Vi era chi metteva al centro i "suoi" poverini e chi il tema dei diritti, chi la motivazione cristiana del volontariato e chi l'esito emancipante dei servizi, chi privilegiava fare "movimento", per stimolare le istituzioni, e chi addirittura non nascondeva di voler gestire da privato le attività di *welfare* in sostituzione e in alternativa del pubblico.

(4/16)

Creazione di idealità, formazione di leadership, assunzione di peso culturale e politico

Si diffondeva la voglia di organizzarsi dal basso e di corresponsabilizzarsi nelle iniziative sociali. Giovanni Nervo era anima e teoria della scommessa in atto, Luciano Tavazza assumeva la *leadership* di questo movimentarsi, in altri eravamo partecipi e d'accordo: la coesione sulle idee e i programmi in comune era sostenuta da fiducia ed entusiasmo.

Con questa compagine, a quei tempi la più visibile nel mondo magmatico del volontariato, per scelta strategica si sostenne il Movi (Movimento di volontariato italiano) fin dalle sue origini. Si trattava di puntare a governare il sociale da parte del sociale stesso, appoggiandone l'evoluzione organizzativa e la linea politica dei gruppi. Si trattava di dotarci di pensiero autonomo e di metodi, di cultura e programmi sotto la nostra diretta responsabilità. Ben presto si comprese che si erano scatenati appetiti di potere *sul* sociale da parte di taluni partiti e che si stava generando un problema di potere *nel* sociale da parte di enti e di raggruppamenti che andavano man mano incrementando e componendo il terzo settore. Eravamo di fronte a una situazione inedita, la quale andava affrontata dal di dentro, da noi stessi.

In quel preciso contesto storico si mise insieme quel gruppetto di preti che decise di dare avvio al Cnca (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza) come federazione di gruppi già esistenti e operanti. Al di

fuori della cultura e dei raggruppamenti di matrice cattolica, nella società italiana vi erano ben poche organizzazioni dedite a farsi carico diretto delle persone in situazione di emarginazione. Le molte lotte sociali fiorenti in quella stagione non erano ispirate tanto al tema dei diritti sociali quanto a quello dei diritti civili e politici. Ma quando il Cnca, alla fine degli anni ottanta, propose la campagna "Educare non punire", per contrastare certe scelte contenute nella proposta di legge governativa sulla droga e le tossicodipendenze, la quasi totalità delle sigle di impegno sociale, educativo, ecclesiale, sindacale, culturale si aggregarono (e inspiegabilmente il Movi si chiamò fuori). Comunque abbiamo ballato in tanti una bella stagione culturale. E la prossima?

IL MUTAMENTO DI QUADRO

(5/16)

Alcune esperienze

non rientrano più nel volontariato tout court

L'iniziativa intrapresa come Cnca nasceva dall'ulteriore consapevolezza che la definizione "volontariato" non era in grado di contenere sia l'evoluzione di molte nostre esperienze, sia non poteva consentire la gestione complessa di alcuni nostri, e non solo nostri, servizi stabili. Per esempio: con quelli di Capodarco, insieme al Gruppo Abele, avevamo partecipato attivamente nel dare avvio alla promozione del Movi, privilegiandolo ad altre cordate; eppure ci accorgevamo che i servizi che gestivamo e quelli che andavamo creando (le comunità di accoglienza per le persone tossicodipendenti) non rientravano strutturalmente sotto la logica e la forma del volontariato, pur impiegando anche un numero considerevole di volontari e volontarie.

Capodarco, poi, non rientrava nemmeno in questa tipologia a causa del suo strutturarsi in convivenze, del suo fare comunità tra persone "sane" che vivevamo in comune con quelle "handicappate". Ritenevamo di essere dentro a "scelte di vita" e non a scelte di impegno sociale e civile attuate nel tempo libero o "dopo" aver svolto correttamente il nostro lavoro quotidiano. La vita in comune era il quotidiano, ed era difficile totalizzarla o come volontaria-

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

to o come lavoro sociale. Quando più tardi, a distanza di tre mesi dall'approvazione della legge nazionale sul volontariato, fu varata la legge sulle cooperative sociali, si determinò chiaramente la differenza tra "volontariato" e resto del terzo settore, e ben presto si intravide verso dove si stava andando.

(6/16)

Un clima

di ostacoli

più che di alleanze

L'avvio e la gestione dei gruppi poggiava su *leader*, operatori e sostenitori quasi tutti volontari. Vi era una sensibile presenza di sacerdoti, religiosi e religiose, coppie e singoli con una chiara matrice cristiana. L'*imprinting* dato da questi attori registrò alcuni conflitti - più o meno profondi - con la chiesa ufficiale sui temi della povertà e della giustizia sociale. Conflitti che sono inoltre intervenuti con la Democrazia Cristiana e con altri partiti al Governo, a causa della denuncia di carenze evidenti di servizi sociali e del rifiuto di mettere in agenda una legge quadro in materia socio-assistenziale (faceva specie avere al Governo un partito cattolico che non legiferava in materia di bisogni e diritti sociali, tanto che in alcuni elaborammo più volte bozze di legge-quadro sul *welfare*).

Difficoltà ne esistevano anche con l'opposizione, a causa del fatto che in definitiva, come volontariato e altre realtà di privato sociale, portavamo avanti modelli di gestione privata dei servizi, mentre i partiti della sinistra consideravano l'intervento sociale come esclusiva competenza dello Stato, o comunque del pubblico. La frase era: "Lo stato è necessario, il volontariato è facoltativo".

Eravamo distanti non solo rispetto alla comprensione dei termini, ma anche rispetto ai concetti basilari di "Stato" e di "volontariato". Certo, allora la legge n. 328/00 era futuribile.

Lo scontro avveniva anche con i sindacati, specie in relazione alle questioni riguardanti l'umanizzazione dei servizi: negli istituti di ricovero (anche di matrice cattolica) stavano relegate tante persone; agli operatori, ai sindacati che li tutelavano, alle direzioni degli enti, era invisibile il volontariato, che andava ad aiutare e a curiosare ... e a denunciare.

(7/16)

Impegno nelle relazioni di aiuto individuali e sottovalutazione delle cause socio/politiche

I punti messi a fuoco erano: la relazione d'aiuto, la socializzazione delle situazioni di esclusione, la critica all'indifferenza diffusa intesa come povertà di valori. Ma altrettanto a fuoco non venivano messe le politiche sociali pubbliche. Il mondo del volontariato, divenuto man mano privato sociale o terzo settore o *non for profit*, ha lavorato molto per rinforzare le organizzazioni al proprio interno, ma ha sottovalutato la debolezza provocata dalla carenza di politiche sociali pubbliche.

Ha accettato con crescente evidenza la delega dei servizi alla persona e alla collettività che le amministrazioni statuali e degli enti locali andavano decidendo e attuando.

Le varie organizzazioni di primo e di secondo livello abdicarono in gran parte alla lotta per la responsabilità sui diritti che le amministrazioni pubbliche avrebbero dovuto assumere istituzionalmente. Inoltre, di fronte ai nuovi bisogni degli anni ottanta, quali il disagio giovanile e il dilagare delle tossicodipendenze, il Cnca ha faticato persino con alcuni suoi gruppi a sostenere teorie di intervento sociale che esso stesso aveva elaborato, come quella del "contesto competente", valorizzante le abilità delle reti dei territori, oltre che le capacità delle istituzioni.

Purtroppo l'abbandono strisciante ma crescente delle politiche sociali da parte dello Stato e degli enti locali in generale, faceva il paio con un terzo settore che andava scommettendo più sui propri servizi che su quelli pubblici o su quelli promossi o promuovibili in collaborazione con il pubblico, fornendo così alibi ad un pubblico che stava abdicando al suo ruolo di garante dei diritti.

(8/16)

Passaggi sostanziali nel/del terzo settore: la storia è andata avanti, non così la memoria storica

Durante sei lustri si è potuta notare una trasformazione concettuale, e non solo, dell'impegno sociale. Nelle comuni riflessioni iniziali - e nella letteratura del Cnca lo si può ancora riscontrare -, l'impegno sociale veniva inteso come *impegno di persone*, d'individui e di gruppi, a operare nel campo sociale; inoltre era inteso come *impegno verso* persone in difficoltà, situazioni di fatica, emarginati, verso

cui ci si riteneva corresponsabilmente solidali. E ancora, era inteso come impegno verso il mondo (del nostro immaginario collettivo?), pensando di puntare a costruire società più accoglienti. Era un po' il concetto francese di *engagement*: cioè non solo il *mio* impegno, ma anche il *perché* e il *per chi* e *verso chi* e *verso quale progetto* di società mi impegno. In definitiva era un concetto prefigurante mutamento sociale, col sogno di un futuro per tutti più umano nelle relazioni e più giusto nelle sue "strutture". Questo appassiona.

Considerando la storia del terzo settore, riassumendo in sequenze, ritengo che si possa dire che all'inizio si è sottolineato maggiormente il vissuto motivazionale e politico (da "*polis*"); poi il volontariato promozionale; poi ancora la gestione manageriale dei servizi; infine, l'impresa sociale. Sono snodi, stadi utili e necessari, dai quali non credo si debba o si possa tornare indietro.

Sono andati un po' ridefinendo logiche, aspetti giuridici, *status* professionali degli operatori e posizionamenti di tutto il comparto del cosiddetto "terzo settore" nei confronti del primo e del secondo settore. Insomma, la storia è andata avanti.

Invece, ciò che non ha camminato di pari passo ritengo sia stata la memoria storica. È raro trovare oggi chi, come allora, sostenga il *mix* che caratterizzò gli "inizi", ovvero un terzo settore intenzionato a comporre la promozione e la gestione di servizi con la promozione e la tutela dei diritti (dei cittadini-utenti). Questa idea urge nella memoria di coloro che parteciparono alla nascita del terzo settore in Italia, ma non in quella di tanti *parvenu*.

Esagerando un po', sembra che si siano susseguiti passaggi dall'impegno sociale (della società verso la società) a quello dei servizi, a quello per le professioni, a quello per le tecniche e le specializzazioni, e così via quasi a imbuto, tralasciando man mano cause e contesti, istituzioni e società, concentrandosi sul "lavoro sociale" inteso come attività rivolta a circoscritti problemi sociali. Quali altre trasformazioni si profilano per il terzo settore?

**ALCUNE CRITICITÀ
PER IL FUTURO**

(9/16)

Soggetto operativo e/o politico?

Una criticità attuale del terzo settore, in generale in Italia, ritengo sia quella della sua preparazione a determinarsi come soggetto politico attivo. Vi è un diffuso bisogno di costruirsi la consapevolezza di essere soggetto politico perché sociale, anche e proprio per il fatto di essere differente dai partiti.

Ne è esempio la frequente delega a gestire servizi indipendentemente dall'andamento delle politiche sociali, che viene accettata spesso acriticamente, così come acriticamente capita di tacere sui diritti insoddisfatti di persone e famiglie, su ingiustizie sociali e vuoti legislativi. Così anche per lo spendersi esageratamente su temi di poca rilevanza rispetto ad altre (per esempio, la recente mobilitazione per salvaguardare i centri di servizio per il volontariato) e per l'impegnarsi poco contro lo svuotamento delle politiche sociali, sanitarie e scolastiche ecc.

Tra il primo e il secondo settore, il terzo viene schiacciato e si lascia schiacciare senza resistere: non si auto-propone, non fa cultura, non confida nel suo reale peso e nel capitale sociale che possiede.

Potrebbe meglio escogitare i modi per dire che c'è, che ha il gusto dell'autonomia, e che vuole giocare per la costruzione del bene comune: questo rappresentava in definitiva l'investimento basilare, iniziale, di energie collettive e di crediti sociali, di economie e di tempi personali messi a disposizione.

(10/16)

**Si scommette poco sui soggetti determinanti
per la cittadinanza**

Un altro aspetto critico attuale è espresso da un terzo settore che si pone le domande sui servizi da gestire, ma sembra lontano dal cercare di capire e interpretare gli scopi per cui servono i servizi. Dovrebbe, oggi, ricercare nuove maniere di sensibilizzarsi, di porsi domande sui mali sociali, sui problemi, sulle solitudini, per entrarci dentro, per starci, per affrontare i problemi concreti insieme a più soggetti, coinvolgendo società e politica,

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

per costruire insieme agio e qualità sociale, servizi e diritti diffusi (e non solo per le persone prese in carico).

Gli esiti liberanti e socializzanti del *welfare* vanno (ri)messi al primo posto.

Sotto questo profilo si nota un'enfasi sul ruolo del terzo settore agita dal terzo settore stesso, pensata dalla politica e circolante nell'immaginario collettivo. Una vasta area interna al terzo settore mette in risalto il principio di sussidiarietà, esautorando la responsabilità pubblica e i principi costituzionali di solidarietà.

In definitiva, si scommette poco sui ruoli di cinque attori pubblici che sono determinanti per la costruzione dei diritti di cittadinanza: la politica, la comunità locale, il mercato nel mondo del lavoro, il terzo settore e i cittadini-utenti-clienti del *welfare* territoriale.

(11/16)

Anime e energie sociali a somma zero?

Nel panorama di aziendalizzazione della salute, dentro al parlare di impresa per la scuola, nel ritenere imprenditoriale la gestione dell'ambiente e mercantile la gestione dell'acqua, e così via, il terzo settore viene messo all'angolo. Su questi temi, le sue anime interne - gestionale assistenziale, movimentista, di *advocacy*, di impresa - si differenziano e si distanziano tra loro, andando anche in conflitto.

Le energie del terzo settore, soprattutto grazie al mercato dei servizi, rischiano un alto tasso di logoramento, e le varie sigle sembrano destinate a divaricarsi e a dissipare le loro potenzialità. Invece di stimolare la politica e la società a farsi carico del *welfare* e della qualità sociale della vita nei territori, gruppi ed enti del terzo settore, rischiano di investire le loro energie disponibili, professionali, economiche, culturali, simboliche, in questioni di leaderismi, di visibilità, di incameramento dei *budget* dei servizi, ponendosi gli uni contro gli altri.

Tantissime energie rischiano di venire spese senza un minimo di risultato utile; si tratta invece di moltiplicarne gli effetti.

(12/16)

Chi rappresenta chi del terzo settore?

La rappresentanza del terzo settore a livello nazionale e

locale (seppur il tema si ponga anche a livello planetario: si pensi al Social forum, alla Tavola della pace, all'Onu dei popoli ecc.) si fa sempre più necessaria, sia come necessità interna che come richiesta dall'esterno dalle leggi di settore (per esempio, n. 285, n. 45, n. 328 e piani di zona ecc.). L'intelligenza della storia chiede ai componenti del terzo settore di muoversi insieme su alcuni punti strategici condivisi, e di designare al meglio luoghi e sigle di rappresentanza, poiché si va sempre più affermando la diffusione della *governace*.

Occorre superare l'attuale momento critico in cui il terzo settore viene ovunque rappresentato da alcuni gruppi che contano numerosi tesserati, poiché dovrebbero trovare congrua rappresentanza anche le realtà associative che operano a vantaggio dei non associati (come il volontariato, le comunità di accoglienza, le cooperative sociali ecc.), le quali non possono e non debbono iscrivere a soci le persone che prendono in carico o con cui vengono in contatto o in collaborazione per risolvere problematiche personali e sociali. Ma nel Forum del terzo settore questo punto di crisi permane aperto.

Inoltre, non dobbiamo sottovalutare il fatto che ad oggi molte sigle di impegno sociale, specialmente quelle storiche di ispirazione cristiana, che hanno contribuito a lanciare in Italia gran parte del movimento da cui è scaturito il terzo settore, non si sono iscritte al Forum, e quindi non sono rappresentate e rappresentabili da esso.

**POSSIAMO
DIRCI OTTIMISTI?**

(13/16)

**Il posto e il ruolo dei valori umani,
politici, religiosi**

Non secondario è il fatto che l'espandersi del volontariato prima, e del terzo settore in genere poi, sia stato favorito dalla presenza di alcuni valori religiosi intenzionalmente mutuati dai Vangeli (i cosiddetti "valori del Regno") e di altri, condivisi con le idealità laiche di pace e di responsabilità per l'ambiente.

Ora, mi sembra di poter affermare che i valori che il terzo settore in genere sta maggiormente sottolineando

sulla scena nazionale siano riconducibili a quelli "interni" alle sue logiche e agli interessi dei suoi servizi sociali. A poco o nulla valgono gli slogan sulla persona al centro, la professionalità, la relazione, l'inclusione sociale.

Nessuno metterà in discussione questi valori in sé stessi grandissimi, ma andrebbero declinati calcolando impatti culturali e interessi che oltrepassino quelli del terzo settore.

Non si stanno facendo i conti con le matrici culturali che hanno spinto molti a "fare in prima persona" attività sociali, nemmeno per criticarle od eventualmente ritocarle o riscriverne altre. Anche da questo dato si può capire la tendenza attuale a sottolineare più il pensiero organizzativo gestionale che quello strategico culturale e politico.

(14/16)

**Un immaginario fatto di prestazioni
o di organizzazioni di prestazioni,
più che di strategie**

Aspetto critico del terzo settore attuale ritengo sia anche il fatto che gli interessi tematici esplicitati dall'immaginario delle recenti generazioni dei soci delle organizzazioni di terzo settore sembrano puntati sui servizi intesi come somma di prestazioni, sottovalutando l'ente in quanto organizzazione, oppure ignorando strategie per la difesa o la costruzione di diritti.

Anche la considerazione di questo immaginario ci può indicare che, oltre ad operare nei servizi, dovremmo anche operare sui territori, sulla legislazione, sulle regole amministrative, sulle alleanze e sulle reti formali e informali, sulla cultura, e così via.

Inoltre, a differenza di "ieri", nei gruppi si nota la differenza tra i *leader* (gli inventori dei servizi) e i *manager* di recente acquisizione. La memoria valoriale e storica generazionale non si è ereditata come si auspicava. Oppure c'è stata scarsa capacità di trasmissione della *leadership* da parte dei "vecchi". I nuovi arrivati non incontrano facilmente una cultura organizzativa, piuttosto impattano in un'organizzazione che li inquadra, più che accoglierli e formarli. Spesso vengono messi all'opera a svolgere servizi, a eseguire prestazioni, a fare le pedine per le prestazioni da erogare, piuttosto che venire responsabilizzati su

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

un progetto sociale e sulla *mission* dell'ente.

La criticità è quella di sentirsi in un clima lontano dal ricercare strategie per il cambiamento, dal tracciare nuove vie culturali, dal rigenerare soluzioni ai nuovi bisogni e diritti sociali.

(15/16)

Senza un indirizzo culturale e politico

si diventa troppo simili al privato for profit

In certi aspetti oggi il terzo settore gestore dei servizi assomiglia, nei metodi, ai servizi gestiti dal privato *for profit*, mettendo anch'esso in campo prestazioni specializzate e parcellizzate, servizi di ricovero e di separazione dalla vita normale, piuttosto che fornire progetti di promozione e di inclusione sociale.

È necessario che il terzo settore ritorni a voler imprimere a sé stesso un indirizzo culturale e politico, decidendosi a svolgere un servizio "pubblico" capace di superare la trappola del mero mercato dei servizi sociali e puntando a collaborare con tutte quelle forze sociali e istituzionali che mirano alla costruzione di *welfare* comunitari.

Anche la formazione all'essere attore sociale, autore di cultura professionale, innovatore di servizi e di coesione sociale, non può essere continuamente svilita in tecnicismi e metodologie di corto respiro. Servirà - ancora - sostenere scuole interne, in mano a raggruppamenti del terzo settore e non alle fondazioni di ditte o di banche, per poter foggare anche idee e pensieri sociali maturati e appresi dalle proprie esperienze dirette.

Permane eclatante il problema della dignità di coloro che sono impegnati nel lavoro sociale, quasi ovunque senza possibilità di carriere, non sempre con dignità di statuto di lavoratori, abituati a contratti flessibili e precari. Ma forse questo è un problema solo del Sud, della Calabria da cui provengo?

(16/16)

Il sociale non potrà essere rilanciato che dal sociale stesso

Chi rilancerà il sociale? Non si può non concordare che il sociale potrà venire rilanciato se non principalmente dal sociale stesso, da chi lo vuole, chi opera, si organizza, da chi fa rete e si allea. Potrà rilanciarsi se studia, ricerca, sperimenta, si appassiona e appassiona, se si dota di stru-

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

menti e linguaggi, se comunica significati, se intreccia e ascolta e valorizza le diversità sempre più manifeste. Se è convinto. E se convince.

Il sociale non è il terzo settore ma lo stato sociale. Il terzo settore e le sue grandi reti organizzate, come il Cnca, hanno buone ragioni per rilanciare i temi sociali dall'interno di uno Stato sociale... e di un'Europa sociale.

Capitolo II

Professioni sociali e volontariato in un *Welfare* che cambia: scenari, prospettive, opportunità

La leggerezza dei diritti sociali in "questo" *welfare*. Difendere o pretendere?*

Giacomo Panizza

Buongiorno a tutti e a tutte. Il titolo della tavola rotonda di stamattina è "Professioni sociali e volontariato in un Welfare che cambia - scenari, prospettive, opportunità". Le parole che formano il titolo di questa sessione ci indicano sia i temi che approfondiremo insieme sia le prospettive e gli stimoli che ci proporranno i relatori invitati. Nella discussione odierna, giornata conclusiva dell'assemblea estiva del Cnca, tratteremo gli argomenti che verranno esposti tra breve ed anche quelli emersi ieri, tra i quali in particolare i nodi politici emersi dall'intervento dell'Onorevole Paolo Ferrero, Ministro per la solidarietà sociale. Ieri abbiamo avuto una interlocuzione più di carattere politico-amministrativo, mentre oggi approfondiremo argomenti riguardanti il welfare, le professioni sociali e il volontariato da un punto di vista più operativo - culturale, anche se in fondo sappiamo che in materia "sociale" i confini tra "politico" e "culturale" spesso non ci sono, piuttosto ci sono invasioni di campo in e da entrambe le parti.

La "328" e la tematica dei diritti

Per questa sessione erano previsti tre relatori: la professoressa Franca Olivetti Manoukian dello staff dello Studio APS di Milano; l'assessore ai servizi sociali del comune di Pordenone, Gianni Zanolin; e Francesco Santanera, ideatore della scuola dei diritti "Daniela Sessano" di Torino e della rivista "Prospettive assistenziali". Come potete nota-

* *Le tre relazioni seguenti sono state presentate all'Assemblea Nazionale del CNCA svoltasi a Roma il 9-10 giugno 2006 sul tema "Resistenza e cittadinanza. Welfare dei diritti e delle responsabilità per comunità accoglienti", proposte al dibattito da Giacomo Panizza, Vice Presidente nazionale CNCA con Franca Olivetti Manoukian di Studio APS di Milano e Giovanni Zanolin, Assessore alle Politiche sociali del Comune di Pordenone.*

re, Francesco Santanera è assente. Non ha potuto raggiungerci. La sua partecipazione era stata prevista per approfondire il tema odierno nella prospettiva dei diritti esigibili alle prestazioni sociali. Infatti, a lui avevamo chiesto un intervento sul versante dei diritti dei cittadini utenti di fronte agli Enti pubblici e privati che erogano servizi sociali, e sul come mettere in campo modalità di tutela e di promozione dei diritti nell'ambito dei servizi pubblici e privati, specialmente in quelli rivolti a persone prive di autonomia e necessitanti di assistenza continuativa. Chi conosce Santanera sa le iniziative che svolge a Torino e dintorni mantenendo "caldo" il tema dei diritti, denunciando abusi e abbandoni, indicando proposte risolutive, sottolineando il volontariato di advocacy fino ad evocare i tribunali, con un approccio probabilmente un po' diverso da quello degli altri due relatori qui invitati.

Ad esempio, se Santanera fosse stato presente ieri, probabilmente avrebbe reagito a caldo alle affermazioni possibiliste del Ministro riguardanti le intenzioni del Governo Prodi sull'applicazione della legge 328/2000, e sulla vaghezza, in essa, di diritti esigibili e non negoziabili. E credo si sarebbe scaldato più di noi notando che i giudizi di un politico sull'applicazione delle leggi possano mutare a seconda che il politico stesso si trovava ieri all'opposizione e si trovi oggi a governare, invocando - come accaduto ieri - l'attenuante di trovarsi in una "ampia" coalizione con altri partiti che ti obbligano a rivedere qualche tua posizione e a soprassedere su alcuni aspetti di qualche legge ai fini della governabilità, evitando così di aprire crisi che sarebbero un danno maggiore per il Paese. Non avrebbe digerito un ministro, tanto meno di Rifondazione Comunista, tentennante sul tema dei diritti.

Diciamolo: la 328 è una legge che scommette su pochi diritti. Anzi, si potrebbe dire che nella gestione Berlusconi-Maroni non ha scommesso affatto. Ai tempi della sua approvazione, il giudizio di merito sulla legge ci trovò tutti concordi nel rilevarne i limiti proprio su questo punto. Ci dividemmo invece sul fatto se essa andasse comunque varata, con quei limiti evidenti che si trovava, oppure se andasse rinviata a tempi migliori. Rifondazione Comunista, con alcuni raggruppamenti sociali (tra cui quello di Santanera), sosteneva che era meglio evidenziare la leggerezza della legge, che era meglio tenere aperto

un conflitto che evidenziasse il non riconoscimento dei diritti sociali, piuttosto che incassare una legge *bluff*. Ricordo che a fine duemila, quando si dovette decidere se appoggiare o ostacolare l'approvazione della 328, diverse aggregazioni sociali, tra cui anche il Cnca che propugnava l'esigenza di "una grande riforma sociale", si incontrarono con alcuni ministri e parlamentari per discutere e per capire cosa - storicamente - fosse meglio fare, se approvarla o meno; insomma, moltissimi gruppi organizzati del Terzo Settore, pur non condividendo un testo di legge così generico sul tema dei servizi e "facoltativo" in materia di diritti, in quella fase storica in cui si andava profilando all'orizzonte un nuovo avvento del centro-destra, conoscendo le idee "sociali" di Berlusconi e Bossi, ma anche quelle di Fini, optarono per portare a casa una legge che era poco ma forse era meglio che niente. Si scelse la logica dei piccoli passi. Il governo Berlusconi non la sostenne, ma la legge esiste.

"E"

Nell'argomento di oggi si tratta di "professioni sociali e volontariato". La "e" di congiunzione tra "professioni sociali" e "volontariato" la ritroviamo spesso presente nel frasario e nei documenti del Cnca. Persino quando il termine "volontario" non era ancora utilizzato, in Italia, per indicare questa esperienza collettiva e personale di intervento sociale, ma indicava espressamente la scelta volontaria di coloro che "mettevano la firma" alla ferma militare, nei nostri gruppi operare gratuitamente era un fatto presente, un'esperienza basilare, accanto a quella di chi operava professionalmente con un contratto di lavoro.

Tutti ricordiamo la storia e gli inizi dei nostri gruppi, anche se ultimamente l'inizio delle nostre organizzazioni più che di *gruppi* sa di *servizi moderni*. All'epoca, tra noi c'erano molte persone che s'impegnavano gratuitamente, e con altri "giri" di gruppi e associazioni, soprattutto di ispirazione cattolica, si decise di chiamare questa modalità "volontariato". Come Cnca nasciamo indubbiamente dalla stagione "buona" del volontariato; eppure, nel Cnca questa parola o definizione ci è andata sempre stretta (del resto, serve professionalità anche nel fare volontariato). Vi ricordate quando abbiamo provocato un convegno a Milano per dire "Cittadino volontario"? Volevamo afferma-

re che volontario non è soltanto colui o colei che fa qualcosa *dopo* aver fatto i suoi doveri di cittadinanza, quando ha tempo, ma che il volontariato è una forma di gratuità che si esprime anche durante le relazioni sociali, anche durante la pratica politica, anche durante il lavoro sociale. Anche *durante*, non al posto. Il volontariato va inserito nella cittadinanza normale, e non nel tempo libero.

In quel periodo parecchi preti confluiti nel Cnca, in collaborazione con Caritas Italiana, abbiamo lavorato insieme facendo nascere organizzazioni locali e nazionali di e per il volontariato. Eppure, mentre le aiutavamo a nascere, sentivamo che quella realtà ci andava stretta, perché nella parola "volontariato" non ci si ritrovava al cento per cento. Così come non ci ritrovavamo al cento per cento neanche nel termine "professioni sociali".

Se andiamo a vedere i nostri dati pubblicati sullo Year Book e sul nostro sito - anche se i numeri andrebbero aggiornati - la presenza di operatori e operatrici e di volontari e volontarie, è numerosa da entrambi i versanti: è nell'ordine delle migliaia di persone, raccolte in gruppi, sia per la voce "volontari" sia per la voce "operatori sociali". C'è una filosofia dietro questa nostra mista composizione, anche se negli ultimi anni si sta abbassando la quota dei volontari e si sta innalzando quella degli operatori o professionisti.

La filosofia, deducibile dai "Dieci principi" che fanno da codice etico per l'operato dei nostri gruppi, non mira tanto a mettere al centro l'operatore o il volontario, non mette al centro "chi fa" o "chi opera" o "chi dà", ma mette al centro "chi è che cresce", e fa molta attenzione al fatto che la crescita debba essere collettiva, della persona presa in carico, del gruppo che accoglie, della società.

Stiamo ancora aiutando il contesto a crescere? È la persona che si emancipa? Sono i suoi diritti e sono le sue abilità che si accrescono? È la sua cittadinanza che prende piede? La domanda di base non è se il professionista o il volontario operino doverosamente, ma se le persone, quelle accolte ed anche il contesto, siano partecipi della crescita personale, sociale e civile.

Uno sguardo su welfare e diritti

Il Cnca, in tutti questi anni, è stato accompagnato dall'im-

printing assunto all'inizio, cioè dalla terna di *volontariato*, *professioni sociali* e *cittadinanza*.

Nel nostro passato, a mio parere, abbiamo trascorso una stagione con una visione ingenua di cittadinanza. Qualcuno affermava che i nostri gruppi, di volontariato o di servizi, nascevano per poi scomparire, che l'impegno sociale iniziava per dissolversi dopo mesi o anni, quando infine la gente farà da sola o quando lo Stato farà i servizi. In questa visione di sicuro emergeva l'aspetto positivo della gratuità del volontario e della flessibilità dei servizi, ma non considerava il nodo della soggettualità dei gruppi, la democrazia attiva dei corpi intermedi della società, la sussidiarietà riconosciuta meglio poi con l'articolo 118 rinnovellato della Costituzione.

A quei tempi si potevano diffondere idee un po' ingenuie, che non mettevamo in conto la nostra vera soggettualità pubblica e politica.

In una democrazia attiva il volontariato o una professione sociale non nasce per scomparire: il volontario e il professionista, il cittadino e la cittadina promuovono diverse realtà e non pensano a scomparire, elaborano anzi continui obiettivi da costruire insieme a tante altre persone. Il "diritto di dare" e il "diritto di esserci nelle cose" fanno parte della cittadinanza solidale. Nei nostri temi storici la "diversa normalità" era proprio spiegata come la normalità e non l'eccezionalità di condurre stili di vita solidali.

Il tema dei diritti dunque ce lo ritroviamo presente in diversi campi: nel volontariato, nelle professioni sociali, nella cittadinanza. È un tema legato al *welfare*.

Raniero La Valle ieri ci parlava delle tre culture che hanno contribuito a scrivere i principi fondamentali della nostra Costituzione e citava in particolare l'articolo 3. Se avete notato, mentre La Valle sottolineava continuamente la compresenza di tre culture sulla determinazione dell'articolo 3, in realtà su questo articolo l'incontro fu tra due culture sole: la cattolica e la socialista. I liberali infatti non volevano l'articolo 3 espresso in modo così solidale, ma trovandosi in minoranza di fronte alla sintonia, su questo, della cultura cattolica con quella socialista, si sono rassegnati ad accettarlo. L'articolo 3 ispira l'assistenza sociale ai principi di uguaglianza, al principio della libertà per tutti e non solo per qualcuno. Aldo Moro in quel frangente storico poteva affermare coerentemente che dietro

quelle parole, scritte da Lelio Basso per proporre l'articolo 3, c'erano valori di ispirazione cristiana.

I liberali hanno taciuto allora, ma non hanno mai permesso poi, per mezzo secolo, di formulare una legge sociale ispirata a quei principi. Basta ripercorrere i nomi dei ministri alla sanità, tutti liberali, fino ad arrivare ai danni provocati da Maroni come ministro del *welfare*, e vedere che in realtà le iniziative relative al *welfare* e ai diritti, di cui all'articolo 3 della Costituzione, sono state sempre ostacolate. L'assistenza è collocata nel concetto di *welfare* per i diritti: è un tema pesantissimo di cui parliamo poco e del quale si sperimenta meno.

Diritti e piste di soluzione

Affrontiamo spesso il tema dei diritti nelle campagne di rivendicazione, ma poco nella pratica ordinaria di costruzione delle soluzioni, delle vie di uscita, delle possibili piste da sperimentare.

Nel nostro dibattito di oggi, uno dei primi argomenti che potremo affrontare sarà: come riuscire ad intraprendere delle strade per cui si possa affrontare meglio il tema dei diritti. Ieri, qualcuno dei presenti ha riportato che Prodi in campagna elettorale se n'è uscito dicendo che i diritti sociali sono importanti ma che in Italia prima dobbiamo pensare seriamente alla crescita economica e poi al sociale. Se è vero, se il senso dell'affermazione risulta questo, questo è un pensiero di "destra", di liberismo. La filosofia, l'impianto filosofico di Prodi di sicuro è più ricco della frettolosa frase scappatagli in campagna elettorale, ma la frase espressa dal Presidente del Consiglio ricalca un pensiero liberista, o comunque non "di sinistra", perché sostiene che il diritto sociale sia un diritto "conseguente", secondario, nel senso che viene dopo l'economia, e che valga meno del diritto civile di cui l'economia è parte. La filosofia della nostra Costituzione invece afferma che il diritto sociale, il diritto civile e il diritto politico sono diritti di pari dignità, sono tutti e tre basilari in quanto diritti della persona.

Questa filosofia non è presente soltanto in quelle formazioni liberali radicali organizzate (liberisti, neoliberalisti, liberismo feroce, liberismo compassionevole, eccetera). Questo "taglio" di cultura liberista è più diffuso del partito liberale, è più diffuso dei partiti della destra. Pensiamo

ad esempio alle ultime battute di Berlusconi nel dibattito televisivo con Prodi a poche ore dalle recenti elezioni politiche, sulla promessa di diminuire le tasse su cose impenabili, persino su tasse non di sua competenza... sapendo di pescare voti oltre i voti di destra.

Sul tema dei diritti, noi del Cnca difendiamo i principi della Costituzione e ci troviamo in sintonia con quanto espresso ieri da Raniero La Valle nella sua relazione magistrale sulla salvaguardia della Costituzione repubblicana: diversi scritti del Cnca ne sono in sintonia. Crediamo che i diritti sociali siano diritti indisponibili e crediamo che su questi argomenti non si debba trattare perché si è già trattato. La nostra posizione non è di chiusura al dialogo: ma sui diritti non si tratta perché si è già trattato per decidere cosa scrivere nella Costituzione. In quel preciso momento storico, la questione di fondo era: o dopo la guerra di liberazione continuare diversamente la guerra tra le classi sociali, o chiuderla trattando. Con la Carta costituzionale si è concluso sommariamente in questo modo: tra persone diverse, tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra malati e sani... tra cittadini diversi tra loro, si danno i medesimi diritti, come quello di andare a scuola, quello di curarsi, quello di essere uguali di fronte alla legge, nessuno deve rimanere da solo nelle situazioni di bisogno, tutti devono avere opportunità di lavoro, tutti devono servire la patria, eccetera.

Sostenibilità dei diritti in un welfare che cambia

Per finire una guerra anche civile e fratricida, con la Costituzione si è pattuito che, tra cittadini economicamente disuguali e socialmente diversi, alcuni diritti basilari sarebbero stati garantiti. Ma, nel 2006 occorre farci alcune domande: in Italia a che punto è la sostenibilità di queste affermazioni, di questi diritti annunciati? Se ai tempi della Costituzione la sostenibilità dei diritti fu una previsione ragionevole, oggi sembra irragionevole almeno dal punto di vista della sostenibilità economica, specialmente al Sud.

E, a distanza di tanti anni, oggi, in un *welfare* che cambia in cui cambiano le professioni, i contratti, i bisogni, le aspirazioni, noi del Cnca cambiamo le risposte? Il Cnca è nato più di 20 anni fa; il mio gruppo, ad esempio, quest'anno fa il trentennale, Gruppo Abele e Capodarco fanno

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

i 40 anni: abbiamo ancora gli stessi servizi? pensiamo ancora alle stesse modalità di intervento? cambiamo e differenziamo le risposte?

Ieri ad esempio col Ministro Ferrero si è parlato diffusamente di tossicodipendenze: ci sarà bisogno di Servizi privati per le dipendenze? o tutti pubblici? di comunità recintate sul monte o aperte al territorio? o di quali e quante altre cose? Noi crediamo alla promozione delle "tante altre cose", ma riusciamo a proporre e imporre? Che cosa? Con quali differenze qualitative?

E se la gente ha bisogno di tempi diversi di lavoro perché, sia maschi che femmine, cercano un lavoro non per il lavoro ma per sé, ma piuttosto per la propria realizzazione personale, che risposte abbiamo messo in campo noi?

E se qualcuno sta convivendo con la droga, quante iniziative abbiamo elaborato per la riduzione del danno? Proprio il giornale di oggi riporta un articolo sulla diffusione della cocaina a Torino: circa 13 mila persone ne fanno uso e abuso. Quella gente va messa in galera, ricoverata in un reparto sanitario per la disintossicazione obbligatoria o va affiancata nella costruzione di un proprio progetto di vita? Va di sicuro affiancata con servizi abilitati a risolvere la base del problema della dipendenza dalle sostanze, ma anche orientati all'individualizzazione, al fatto di sostenere le persone a essere sé stesse e a poter diventare sé stesse, a sostenerle nella autonomizzazione dalle sostanze grazie a quel servizio, alla prestazione professionale, alle iniziative che si potranno mettere in campo.

E se qualcuno è invalido al cento per cento e vuole lavorare, che facciamo? Stiamo racchiusi nei contorni del nostro servizio accreditato di formazione ed educativo, o ci apriamo ad inventare più opportunità per costruire anche i diritti al lavoro di persone bollate di incapaci, ma che non vogliono rimanere tali né continuare ad essere considerate tali?

È questo spettro di risposte per i propri diritti e bisogni ciò che oggi più di ieri la gente ci chiede.

Ieri, cinquanta anni fa, quando è nata la Costituzione, il bisogno di welfare non era forte e consistente come oggi. I bisogni richiedenti prestazioni e servizi si contavano sulle dita delle mani: si percepiva il bisogno di un ricovero, di qualche soldo, di un po' di sostegno, di un po' d'affetto... Oggi al contrario la parola "bisogno" travalica il fatto con-

creto di "qualcosa" che manca: è anche bisogno immateriale, di stima, di ruolo, di relazione e di significato, di realizzazione; è anche bisogno indotto fino a essere manipolato; è anche desiderio; è tante cose assieme. Il concetto è più complesso che in passato. Nella tavola rotonda, ai relatori si chiede: si può parlare ancora di diritti quando gli stessi bisogni sono poco definibili?

Oggi ci rendiamo conto che ad un bisogno sociale non si può più offrire una sola risposta, una predeterminata prestazione standard, uguale per tutti. Oggi - e questa esigenza è presente nei documenti che come Cnca abbiamo elaborato - è necessario che multiformi e versatili modalità vengano messe in campo, e che più soggetti cooperino per andare incontro ai bisogni sociali. La società moderna genera bisogni e risorse sociali e antisociali; dal nostro versante dovremmo stare attenti a generare risposte e risorse sociali proattive. I diritti hanno costi che vanno previsti e pianificati. Così anche l'area dei doveri va rispettivamente prevista e pianificata. I doveri devono trovare casa accanto alla casa dei diritti. In particolare diritti sociali: per venire riconosciuti essi abbisognano di essere partecipati oltre che pretesi. I diritti sociali non sono "cose", ma relazioni di aiuto, prestazioni personali, facilitazioni all'inclusione sociale, sostegno alla genitorialità e così via: sono spesso relazioni competenti, che chiamano in campo tutti a fare bene e insieme, anche lo stesso portatore del diritto. Tutti si è chiamati a essere proattivi.

Da soli, professionisti del sociale e del volontariato, non andiamo da nessuna parte. Anzi, almeno cinque "mondi" e soggetti andrebbero messi insieme in campo al fine di operare in e per un adeguato welfare.

Primo: i diritti. Occorre chiarire il tema dei bisogni e dei diritti sociali, non lasciandoli nell'indeterminatezza, e nemmeno permettendo che siano diversi da regione a regione, o persino da zona a zona. Si rende necessario stabilire i livelli essenziali validi dappertutto in Italia, se non in Europa.

Secondo: il soggetto "pubblica amministrazione" deve compiere la sua parte, e la legge 328 un po' lo esige e un po' lo permette.

Terzo: ci sono i cittadini-utenti, la gente che va ai servizi pubblici o privati, o del Terzo settore o viene da noi: sono persone che debbono dire la loro, non sono ammalati biso-

gnosi incapaci, sono e siamo sempre cittadini.

Quarto: c'è il territorio, il territorio geo-economico, istituzionale, antropologico. Ieri Lucio Babolin ci presentava una proposta di cambiamento nel nostro nome, mantenendo la sigla Cnca: da *Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza*, che sottolinea la prestazione o il servizio, a *Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti*, che mette in risalto l'insieme dei soggetti che abitano un territorio, dimorano in una comunità civile, si attivano per una vita di qualità migliore sul "loro" territorio.

Quinto: le professioni, gli operatori, i volontari. Sono soggetti indispensabili per affrontare problematiche sociali da un punto di vista più specifico del semplice modo "popolare". Oggi e domani più di ieri essi si rendono necessari per affrontare al meglio, professionalmente si direbbe, questioni sociali sempre presenti e sempre mutevoli. Tutti e cinque questi aspetti sono interpellati dalla dimensione dei doveri.

Dopo aver individuato diversi punti per un *welfare* da cambiare, che faremo noi? Quali scenari intravediamo, quali prospettive, quali opportunità?

I nodi macro li abbiamo toccati anche ieri nell'incontro col Ministro Ferrero; essi sono essenzialmente di carattere legislativo, economico, istituzionale, professionale, e culturale (culturale anche "dal basso" nel senso che in tanta gente i diritti sociali non sono ancora assimilati). Il Ministro esprimeva la necessità di discutere questi temi condivisi qui con noi anche con lo stesso centro-sinistra, prefigurando che all'interno della coalizione questi stessi temi potrebbero non risultare condivisi (il che è un altro nodo politico!).

Nodi intricati esistono anche dentro alle professionalità e al volontariato. Un punto nodale è che la professionalità deve essere sempre e comunque presente in chi opera. Nei servizi sociali abbiamo ormai capito che non si può avere un apparato perfetto organizzativo e di programmi che cala dall'alto; questi debbono venire invece co-costruiti anche o soprattutto dal basso. Altrimenti diventa un'altra modalità, più aggiornata, di fare assistenzialismo, e sarebbe la svendita e l'inutilità delle professioni sociali. Un altro nodo insito alle professioni sociali è il fatto di agire controllo sociale. Va bene, il Cnca non fa i CPT, ma

fa controllo sociale in modo soft, blando, nel percorso riabilitativo in comunità terapeutica; nei percorsi educativi con minori, bambine, ragazzetti, ragazzette che ci vengono affidati; nei programmi di mediazione culturale con gli stranieri, eccetera: non ci piace farlo, è necessario per prendere in carico situazioni sociali e civili "pesanti" e svincolarle da lacci opprimenti anche per sé stesse. È un nodo difficile ma c'è da tenerne conto.

Un altro nodo presente nel variegato mondo del Terzo settore - e ieri il Ministro ce l'ha ricordato, e ne siamo consapevoli - è il fatto per cui nelle organizzazioni sociali, sanitarie ed educative taluni fanno volontariato in attesa di un impiego nella desiderata professione sociale. Sono in panchina. Invece, un aspetto speranzoso per il *welfare* è la riscoperta e diffusa voglia di professionalizzarsi, sia da parte degli operatori che dei volontari. Ad esempio il gruppo Abele e l'associazione APS di cui fa parte la Franca Manoukian qui presente, negli ultimi mesi ci hanno visto in moltissimi partecipare a convegni formativi nei quali lo stile e il potere delle professioni sociali veniva interpellato, e dai quali è emersa tanta nuova voglia di professionalità.

Per guardare avanti sulla strada dei diritti

Ora guardiamo avanti al dibattito, ponendo delle domande ai relatori.

Questa nuova voglia di professionalizzarsi che è nell'aria, sarà per una resa "clinica" migliore delle nostre prestazioni, o è per il lavoro in rete tra operatori, servizi e istituzioni, o anche per l'esito di cittadinanza che può venire come esito del nostro lavoro sociale? Come si affrontano queste problematiche nella politica concreta e nelle istituzioni locali, nelle giunte comunali?

I problemi sociali si risolvono? «Risolvere» è la parola giusta, o è esagerata o impropria?

Ieri in Caritas Italiana c'è stato un convegno con questo titolo "Chiedimi cos'erano i poveri", che rievoca il titolo di una canzone, e di un libro, sul chiedere "chi erano i Beatles?". Noi veniamo da anni di esperienze su certi temi in cui abbiamo lavorato molto, ma altri, specialmente chi è giovane ed ha voglia di lavorare o di fare volontariato, non conosce certe tematiche, non sanno cos'erano i poveri prima, non possono saperlo oggi, non hanno vissuto i tempi

della "generazione fortunata" e dell'impegno sociale collettivo come invece è avvenuto per molti di noi e dei nostri gruppi. Come far passare questi valori e come riscoprire queste radici? Come ci spieghiamo su questo, o ci accontentiamo di imbarcare operatori capaci di "scolastiche" professionalità?

Che posto diamo al volontariato? E di quale volontariato parliamo, di quello dei Centri di Servizio o di quello politicizzato? Ad esempio, c'è stato un periodo - circa un anno fa - in cui il volontariato in Italia si è tutto mobilitato per salvare alcuni punti dell'articolo 15 della legge 266, quello sui fondi ai CSV. Credo che sia necessario chiedere al nostro volontariato come fare cultura sulla 328, sui piani di zona, sulle leggi finanziarie. Ci poniamo queste domande perché vediamo che c'è molto movimento sui finanziamenti delle leggi sociali, ma vediamo che si corre il rischio di promuovere iniziative e servizi senza costruire diritti.

Ai nostri due relatori chiediamo, dunque, dei suggerimenti e delle prospettive su questi aspetti riguardanti il lavoro sociale, connesso con la democrazia e con l'uguaglianza, in continuità tra i temi affrontati ieri e aperti oggi.

Welfare, bisogni, diritti: tra rilettura dei termini e impegno degli operatori

Franca Olivetti Manoukian

Prima di tutto desidero ringraziarvi di avermi invitata. Condivido in gran parte gli orientamenti che il CNCA ha sviluppato e messo a punto negli ultimi anni e mi fa particolarmente piacere essere qui.

Ho letto i documenti che mi avete mandato e devo dire che mi sono ritrovata moltissimo in quelle pagine, nel senso che mi sentirei di sottoscrivere praticamente tutto quello che viene esposto e proposto in questi volumetti che costituiscono un po' una vostra "carta costituzionale". Mi sembra - questo è almeno il mio punto di vista - che sia molto importante, soprattutto in questo momento storico, che si attivino e si creino connessioni, vicinanze, scambi, sinergie possibili tra soggetti singoli e collettivi, che cercano di andare nella stessa direzione.

E credo anche che sia importante ritrovarsi non solo per stare insieme, per alimentare e sostenere convergenze già esistenti o potenzialmente sviluppabili ma anche per cercare di far fronte alle trasformazioni epocali con cui ci misuriamo, attraverso apporti e contributi reciproci.

Questa è una riflessione, una considerazione a cui sono affezionata, perché penso che i cambiamenti più generali con cui siamo confrontati, ci richiedano qualche cosa di eccezionale, ci richiedano delle ri-collocazioni sul piano del pensiero e sul piano dell'azione: potremmo dire che la nostra società è attraversata da cambiamenti "scandalosi". La parola "scandalo" rimanda etimologicamente a "pietra che costituisce un inciampo perché fa uscire dal normale". Ecco, mi domando se non sia interessante e fecondo cercare di "scandalizzarci", metaforicamente, ovvero porci delle questioni che ci permettano di "trasgredire", di uscire dalla normalità, di pensare l'impensabile. Per non essere soltanto trascinati dai cambiamenti che ci sono piombati addosso credo sia richiesto a ciascuno di noi di staccarsi almeno per un po' dalle proprie *routine*,

soprattutto di pensiero ed è per questo che oggi più di sempre è da ricercare il confronto con l'altro come viva e pregnante sollecitazione a smuoverci e a muoverci dai nostri attaccamenti.

Nelle telefonate che ho ricevuto nelle scorse settimane da chi ha organizzato lo svolgimento di questa giornata, mi è stato detto che venivo invitata per dire qualcosa di provocatorio, in un certo senso, per dire qualche cosa che riesca a scuotere. In effetti in questa parte mi ci riconosco abbastanza, anche se è un ruolo difficile. Proporrò delle ipotesi con questo taglio e vi chiedo di prenderle benevolmente, perché probabilmente alcune affermazioni che farò potranno risuonare un po' estreme.

Le domande che qui stamane ha posto Giacomo Panizza sono sicuramente questioni centrali e per me sono da tempo oggetto di riflessione, già prima di arrivare qui. Le incontro infatti in diverse situazioni, in diversi contesti, lavorando con operatori e responsabili, direttamente e indirettamente. Ho pensato però in particolare a che cosa avrei potuto presentare che non fosse stato già stato elaborato, scritto da voi. L'orizzonte delle vostre rielaborazioni è già molto, molto ricco e consistente. Per riprendere le domande di Giacomo Panizza, mi propongo di ritornare su dei passi che sono già stati percorsi, ovvero su elementi che potrebbero sembrare in qualche modo già acquisiti e che sono espressi da alcune parole ricorrenti.

Penso infatti che sia molto importante che venga esposto il più chiaramente possibile dove si vuole andare, in quale direzione riteniamo sia bene muoversi e quali siano le finalità a cui tendiamo, ma per poter raggiungere davvero ciò che ci proponiamo, dobbiamo approfondire molto di più, precisare molto di più, distinguere molto di più, fare un lavoro molto più raffinato e di uno spessore molto maggiore: altrimenti si corre il rischio, che si aprano prospettive idealistiche ed idealizzate, prospettive che ci farebbero sentire bravi e buoni, ma che poi in pratica non potrebbero trovare e non trovano reali traduzioni operative.

Ricollegandomi a quello che anche poco fa sottolineava Giacomo Panizza, ricomincerei dal considerare una parola che ci attraversa tutti quanti, che è continuamente presente nei nostri discorsi, nei vostri testi e nei miei articoli: la ritroviamo a ogni piè sospinto, ma suona tuttora come

una parola oggi molto confusa e che corre il rischio di essere confusiva. La parola in questione è “*welfare*”.

Welfare

Come tutti sanno è una parola inglese, piuttosto difficile dato che non si riesce a tradurla, e che anche per questo ha e può avere vari significati ed interpretazioni. O meglio: ognuno dà il significato che più gli aggrada, destra e sinistra, amministratori locali, operatori del pubblico e del privato, giornalisti e analisti, sociologi e politologi, ecc. Teoricamente è una parola di sinistra, almeno per quanto riguarda le sue origini: è stata introdotta attraverso la locuzione *welfare state*, che appartiene al laburismo inglese, che è stato uno dei cardini della politica laburista inglese per qualche decennio del novecento. Se cerchiamo di individuare qualche elemento più preciso possiamo specificare che *welfare* vuol dire benessere, prosperità, bene, e che è un benessere che si può raggiungere attraverso l’assistenza e possibilmente quella dello Stato, cioè di un’entità impersonale. Le assistenti sociali probabilmente sono chiamate *social worker*, ma anche *welfare officer*.

Partiamo da questi elementi etimologici, dato che il linguaggio è sempre un elemento chiave per la comprensione dei fenomeni sociali. È attraverso il linguaggio che ci mettiamo in comunicazione coi fenomeni e tra di noi. Mi sembra che nella parola *welfare* ci siano dei rimandi su cui dobbiamo ricercare delle precisazioni.

Una prima considerazione è che ci si riferisce ad un benessere che si ottiene attraverso interventi di assistenza. Nella cultura italiana, qualsiasi attività assistenziale affonda le sue radici nel paradigma della “beneficenza”. Questo è un dato ineludibile e ineliminabile.

Faccio un’affermazione forte, per certi aspetti drastica, ma vorrei richiamare l’attenzione sul fatto che la matrice di tutti i servizi sociali e educativi, pubblici e privati in Italia, la matrice culturale profonda è quella della “beneficenza”, ovvero la stessa che da secoli la Chiesa garantisce e promuove, la stessa che stampa le mentalità, i modi di fare e di pensare.

L’assistenza a cui si fa riferimento nell’uso del termine *welfare* si collega e come ai modelli della “beneficenza”, ovvero a quel fare del bene che mette in primo piano l’in-

tenzionalità del benefattore, il valore extraterreno dell'atto benefico, la gratitudine dovuta del beneficiario? Sono domande su cui non possiamo fare a meno di ritornare. *Welfare State* rimanda ai diritti di tutti i cittadini di godere di analoghe opportunità rispetto alle difficoltà della vita e quindi tende ad una redistribuzione ampia ed egitaria di risorse disponibili; nasce da una scelta di prospettiva universalistica da rafforzare e mantenere. La cultura della "beneficenza" sancisce le differenze, non le simmetrie. Sancisce che c'è qualcuno che ha di più di un altro e proprio perché ha di più deve dare agli altri. La cultura della "beneficenza" non è la cultura dei diritti, ovvero di quei diritti che l'approccio *welfare* mira ad affermare, rispettare, salvaguardare.

Prendo un esempio dalla vita quotidiana. Una famiglia, per intenderci diciamo della media borghesia, è disposta a dare anche cifre cospicue in beneficenza, ma non a pagare i contributi alla badante che viene dall'est europeo, o dai paesi africani: se si pagassero i contributi si riconoscerebbe l'esistenza di un rapporto contrattualistico in cui ambedue le parti danno e chiedono. Si riconoscerebbe un diritto di cittadinanza che porrebbe la signora ucraina o polacca sullo stesso piano della famiglia benestante che ha una tradizione, una storia, ecc. Si cerca di evitare di pagare non tanto per l'entità della spesa, quanto per mantenere la di-simmetria, l'assenza di limiti, per non riconoscere i diritti, di avere le ferie pagate, le indennità, la possibilità dei giorni di libertà, a quella persona che deve essere e restare "dipendente".

Questa è una questione su cui, credo, sia importante tenere gli occhi bene aperti, quando parliamo di *welfare* e anche quando parliamo di volontariato, perché in qualche modo il volontariato ha a che fare con la beneficenza. È una motivazione benevola che porta le persone ad impegnarsi. In molte situazioni - penso ad esempio ad alcune piccole cooperative - si mobilitano molte energie facendo leva sulla generosità e disponibilità volontaria e parallelamente sia i responsabili che gli operatori sono disposti a passar sopra alla tutela dei diritti dei lavoratori dagli orari alle ferie, all'inquadramento retributivo. Lo so, sto facendo affermazioni abbastanza forti e vi chiedo scusa, ma credo siano questioni su cui, mi sembra, sarebbe importante fare chiarezza ed avere più trasparenza, per essere

anche più pronti ad assumerle e a gestirle. Lo dico con l'intenzione di cercare di costruire insieme degli elementi di maggiore condivisione rispetto a quali orientamenti assistenziali si assumono nel promuovere *welfare*.

C'è un'ulteriore questione da ricordare rispetto all'appoggiarsi sul paradigma della beneficenza ed è quella degli atteggiamenti soggettivi che i singoli manifestano negli interventi assistenziali. Per lo più chi è animato dall'idea di fare il bene, sa sempre che cosa è bene. E sapendolo in modo chiaro e definitivo, tende anche a contrapporsi, a condannare e a colpevolizzare chi individua come portatore di un'altra idea o a colpevolizzarsi se non riesce a far andare le cose come vorrebbe.

Questo è intrigante, perché nel sociale come facciamo ad essere sicuri di che cosa sia bene? Come possiamo immaginare di avere il monopolio dell'azione benefica? Siamo certi che per un bambino andare in affido presso quella tal famiglia sia realmente il suo maggior bene? Certe volte sì, ma certe altre no: dipende da vari fattori e da varie condizioni. Se poi magari gli affidi per un bambino diventano tre o quattro, possiamo immaginare che non ne potrà avere grandi benefici.

Quello che voglio sottolineare, (per chiarire bene le fragilità inscritte nel paradigma della beneficenza), è che quando le persone, operatori professionisti e volontari, entrano nelle situazioni sociali con la convinzione che loro e loro soltanto sono dalla parte del bene, che fanno il bene, probabilmente c'è da preoccuparsi: nel sociale è cruciale porsi in modo sempre attento alla complessità, aperto alle visioni e agli apporti di tutti, perché ogni intervento è carico di ambivalenze e non c'è mai qualcosa di totalmente positivo, pulito, sicuro.

Oggi si tende a non parlare più di *welfare state*, ma di *welfare* di comunità, di *welfare* dell'agio... Credo siano stati fatti passaggi significativi per mettere meglio a fuoco quali tutele sono possibili e da chi possono essere promosse, ma credo anche che vadano continuamente riproposti degli interrogativi più consistenti anche rispetto a che cosa intrinsecamente ci si propone di tutelare: e cioè se ci si propone di favorire un "benessere" che cosa si tratta di perseguire? il fatto che le persone non stiano male che cosa significa? il fatto che siano contente? il fatto che siano disponibili forme di assistenza che compensano

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

attraverso ri-allocazioni di risorse, regolazioni, "rimozioni di ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana"?

I diritti soggettivi

A questi interrogativi si ricollega anche la questione dei diritti soggettivi - che è trattata nei vostri documenti e anche Giacomo Panizza l'ha ricordata - perché in molti documenti e discorsi il benessere viene infatti inteso come esercizio dei diritti soggettivi. E qui si apre tutto un campo complicato. Non ho la competenza di Santanera, ma vorrei comunque richiamare alcuni elementi che dal mio punto di vista s'incrociano con le riflessioni più ampie che si vanno dibattendo in questa assemblea.

I diritti soggettivi non sono garantiti dalla loro formalizzazione. Anch'io ho lavorato un po' coi magistrati, per iniziative di formazione nell'area della famiglia e dei minori, per incarico del Consiglio Superiore della Magistratura.

Affrontando le tematiche della famiglia e dei minori con i magistrati si vede bene che i diritti soggettivi non sono garantiti dalla loro formalizzazione, cioè dal fatto che siano scritti nelle leggi, ma sono garantiti dalle condizioni che vengono create per poterli esercitare, per poterli godere.

Si proclama nelle più varie sedi che i bambini hanno diritto a una crescita sana, a uno sviluppo adeguato ecc. Ma se vivono in situazioni in cui non esistono le condizioni per cui possano crescere come dovrebbero, se vivono in condizioni di grande privazione di cure, in un clima di tensione e di conflittualità, in ambiti relazionali che alimentano angosce... non esiste nessuna possibilità immediata per instaurare o ripristinare i diritti violati, tant'è che si devono mettere in moto iter con procedure pesanti e faticose, avviare dei processi giudiziari, per far in modo che le violenze perpetrate siano rilevate, riconosciute e punite e perché si creino delle situazioni differenti per migliorare la loro condizione di vita.

Rischia di non apportare chiarezza l'equazione spesso citata e sentenziata tra bisogni e diritti. A me sembra che in realtà induca grandi equivoci. Che cosa comprende la parola "bisogni"? Anche questa è una parola polisemica dall'etimologia incerta che rimanda a "necessità di procurarsi qualche cosa che manca" e che pare entrata nell'uso

intorno a 1300; probabilmente è per questo che spesso la parola bisogni si collega strettamente ai "bisogni corporali", alle "necessità corporali". È piuttosto immediato e facile identificare i bisogni in riferimento al campo organico, fisiologico. Rispetto al nostro organismo, per esempio, è relativamente chiaro quale sia il "bisogno" di mangiare, di bere o di dormire, ma quando usciamo dall'universo dell'organico come si esprimono, si considerano, si valutano e si individuano i "bisogni"? In una località che conosco (e non dico il nome, perché non vorrei che la segnalazione che faccio fosse utilizzata come una squalifica o un'accusa) è accaduto che per il "bisogno" di una persona handicappata, sia stata costruita, a spese dell'amministrazione pubblica, una piscina. Come si entra in contatto con i "bisogni" e da lì come certi bisogni possono effettivamente essere messi in campo e tutelati come diritti? Queste sono questioni aperte, questioni su cui non ci sono facili soluzioni e che richiedono quadri di riferimento più elaborati per avere orientamenti e criteri più sostanziosi, per capire per noi e per altri che cosa vuol dire bisogno e quali rapporti vanno sostenuti tra alcuni bisogni e alcuni diritti. I bisogni crescono in maniera esponenziale, perché cresce inevitabilmente in qualche modo il livello di vita nella società occidentale, cioè per quei 600 milioni di uomini, che vivono in questo pezzettino di mondo, e che spesso si comportano come se governassero il mondo intero. È come se fossimo coinvolti in una sorta di crescita automatica di bisogni, anche se non sono più i bisogni primari o quelli che potrebbero essere considerati come primari. Questi fenomeni andrebbero analizzati e compresi, considerati con grande attenzione e non trattati troppo sommariamente con slogan e frasi fatte per riuscire a costruire un duplice passaggio: individuare, a livello di contesto sociale, che cosa manca in modo così chiaro da poter diventare una necessità il procurarselo e che cosa pertanto può diventare contenuto di diritti da tutelare.

Credo che i diritti da tutelare siano quelli che vengono pubblicamente riconosciuti come tali. La sola formalizzazione non basta, ovvero non basta che i diritti siano scritti su qualche carta, come tutti sperimentiamo quando frequentiamo vari servizi sanitari che hanno fior di Carte dei Servizi! Occorrono altri tipi di convenzioni, altri tipi di connessioni, di comunicazioni e di co-decisioni perché

effettivamente nella quotidianità sia garantito il diritto al rispetto della persona, o alla partecipazione alla vita sociale. Se sono formalizzati dei diritti che è impossibile tutelare è inutile che siano proclamati.

Una difficoltà grossa a cui siamo confrontati è che tanti diritti, anche molto pesantemente violati, non sono neppure "visti". Visti proprio in senso fisico. Non si rileva l'esistenza di gravi violazioni, perché è come se in certe circostanze si chiudessero occhi e orecchi. Troppe volte nei servizi pubblici e privati, di fronte a segnali di varia natura attivati da singoli e da gruppi, gli operatori dicono che non hanno tempo, non possono, non sono in grado, non sono competenti e così via. Di fronte a situazioni di violenza familiare, che magari non è già maltrattamento o abuso, ma è comunque violenza, o situazione di grosso disagio, di grossa difficoltà, come è possibile lasciar peggiorare la situazione per intervenire solo quando le cose degenereranno, solo quando il disagio sarà conclamato? La famosa zona grigia, il famoso disagio invisibile, che sarebbe l'unico gestibile realmente dai servizi, è come se dovesse aspettare di essere messo sui giornali, perché possa essere preso in considerazione, cioè troppo tardi ormai. Finisce che se ne occupano i tribunali, e, secondo me, i diritti di cittadinanza se sono garantiti dai tribunali sono sempre diritti poco garantiti.

Credo che il ruolo dei servizi possa essere migliorato per far sì che, avendo una articolata distribuzione sul territorio, siano effettivamente più vicini alle realtà, alle famiglie, e grazie a questo diventino sempre più allenati e affinati nel vedere, anche quello che da lontano sfugge, e anche più attenti e pertinenti nell'agire. Non vorrei essere fraintesa. Non sto dicendo che i servizi dovrebbero fare di più. Sto dicendo piuttosto che se i servizi intervengono per tutelare dei diritti, è probabilmente opportuno e necessario introdurre delle modalità diverse di interagire con il territorio, in modo da poter essere molto più vicini e vigili rispetto a certe violazioni dei diritti che non sono ancora clamorose, ma che già sono presenti come se fossero in preparazione... forse è questo il succo di un lavoro di prevenzione del disagio sociale.

In sostanza la tutela dei diritti mi sembra sacrosanta, ma nello stesso tempo credo che per poter tutelare i diritti si debba capire un po' meglio, in che cosa questi consistano

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

e quale sia la funzione che gli operatori possano avere, per esercitare il compito di più attenti rilevatori di violazioni dei diritti in fase iniziale, cioè praticamente prima che le violazioni sfocino in casi di violenza estrema.

Rapporti tra risorse economiche e risorse sociali

Fin qui ho ripreso delle riflessioni generali sul *welfare* e sulla *tutela dei diritti* per segnalare degli aspetti particolari, che forse sono marginali in un quadro generale, ma che nell'attività quotidiana degli operatori e dei servizi, a mio avviso, hanno un certo peso.

Riprendo ora un altro punto che soprattutto in questo periodo viene continuamente denunciato come estremamente condizionante per ciò che si fa nei servizi e che è la contrazione di risorse economiche. Secondo me è interessante ri-considerare questo dato con un approccio che eviti le deplorazioni, le denunce e le colpevolizzazioni - con cui si finisce per approdare nei vicoli chiusi - e che sia il più possibile rivolto ad aprire delle strade possibili.

Secondo me è veramente controproducente se noi, che lavoriamo in campo sociale, diciamo e davvero pensiamo, di non poter svolgere attività, intraprendere iniziative, realizzare interventi, perché non abbiamo finanziamenti adeguati, perché ci mancano risorse economiche. Se noi che più di altri possiamo essere portatori e promotori di un'attenzione alle dimensioni sociali, siamo prigionieri di una visione in cui comunque e dovunque ciò che conta, il fattore determinante e risolutivo, preminente e decisivo è il fattore economico, come possiamo fare in modo che a vari livelli siano le questioni sociali ad essere considerate prima e più di altre? Se pensiamo che tutto dipenda dalle componenti economico-finanziarie, non possiamo che rassegnarci in una posizione di dipendenza, per cui l'attenzione alle questioni sociali sarà sempre in secondo piano. Perché nel giro di tanti anni, tanti governi nazionali, regionali, locali, ecc., hanno così sistematicamente sottovalutato i problemi sociali, l'organizzazione dei servizi, gli investimenti nei servizi pubblici e privati? Perché come diceva prima Giacomo Panizza, citando Prodi, i diritti sociali vengono dopo.

Purtroppo è come se ancora nella destra e nella sinistra senza distinzione, fosse ancora forte l'idea che il benesse-

re di un paese, di una popolazione, di una cittadinanza, sia legato allo sviluppo economico.

Allora chi governa decide sempre che le risorse devono convergere negli investimenti economici, nello sviluppo industriale, nel costruire imprese. Così tutta l'area dei diritti civili e sociali viene messa in secondo piano.

Nella mia esperienza di lavoro quotidiano, attestarsi sulle richieste/pretese di maggiori disponibilità di risorse finanziarie per gli interventi sociali blocca le potenzialità più dinamiche e creative, nel senso che non s'investe nella ricerca di interlocuzioni, connessioni, promozioni, alleanze, sostegni, riconoscimenti che sono poi le trame di intrecci sociali più consistenti per poter gestire situazioni di emarginazione, devianza, disagio...

Quando ci sono disponibilità finanziarie si dà a piene mani, come è successo in tante iniziative ad esempio di cooperazione nei paesi in via di sviluppo. Numerosissimi progetti per quei paesi hanno consumato erogazioni monetarie imponenti con risultati bassissimi... e non possiamo nasconderci dietro il dito e dire che qui da noi è tutto diverso, che là c'è la corruzione, mentre noi siamo onesti.

Dobbiamo guardare le cose su un piano più ampio e come dite molto bene nei vostri documenti, va tenuto continuamente presente il livello globale anche rispetto alla realtà locale, va continuamente connesso il livello della nostra quotidianità con il livello di quello che succede nel mondo.

Quante volte nel nostro quotidiano capita di veder finanziato un progetto, penso per esempio a progetti "Equal", finalizzati a promuovere inserimento lavorativo, con notevole dovizia? Non sono forse stati messi in piedi servizi con fior di operatori? E alla fine qualche volta non è capitato anche a voi di chiedervi: "ma questi servizi li hanno fatti per gli operatori o per gli utenti"? Con l'ampiezza di risorse che sono state messe a disposizione, si sono identificate le metodologie più raffinate, si sono fatte le formazioni più *chic*: e gli operatori adesso sono diventati degli specialisti dei vari strumenti e procedimenti ma come operano per accompagnare degli inserimenti o per rispondere alle domande delle famiglie o degli enti locali, se non arriva la persona con le prerogative previste, quella che ha tutte le caratteristiche precisamente richieste?

Delle risorse finanziarie, certo, non possiamo fare a meno.

È fondamentale averle, poiché i conti devono tornare, ma nello stesso tempo non possiamo pretendere che vengano sempre e soltanto fornite in modo crescente dall'amministrazione pubblica secondo le modalità più tradizionali.

Ipotizzo che le risorse finanziarie possano essere più facilmente reperite attraverso una mobilitazione di risorse sociali.

Le associazioni dei genitori, ad esempio (penso a delle situazioni in cui si sono create delle collaborazioni tra cooperative, ASL e associazioni per gestire iniziative per ragazzi con handicap) non hanno difficoltà a trovare i soldi, perché sono credibili, perché sono inserite nella società, perché si rivolgono alle persone giuste, perché riescono a far immedesimare gli altri nei loro problemi e quindi sono risorse sociali che portano risorse economiche. Dal mio punto di vista credo sia interessante interrogarsi se non sia il caso di mettere in piedi più strategie, più iniziative, per fare in modo che le risorse economiche provengano dalle risorse sociali e non aspettarsi che interventi e risorse sociali positive arrivino da risorse finanziarie, messe a disposizione molto spesso, senza nessun controllo di risultati.

Professioni e professionalità

Andare verso un nuovo *welfare*, che sia più attento alla tutela dei diritti, credo richieda anche dei riposizionamenti tra professioni e organizzazione dei servizi. Per la costruzione di un nuovo *welfare*, per usare le vostre parole, che poi sono anche le mie, credo sia imprescindibile avere delle modificazioni reali nel funzionamento attuale dei servizi e quindi nel modo di realizzare l'attività professionale.

I servizi, per 25-30 anni, cioè da quando esistono in Italia, sia pubblici che privati, devono moltissimo alle professioni, perché è come se fossero stati istituiti e un po' abbandonati dall'amministrazione pubblica in tante aree, in tanti settori, in tanti ambiti geografici. È stato l'impegno degli operatori, la loro motivazione e i loro investimenti per accrescere le competenze professionali, che hanno permesso di reggere e di operare.

Moltissimi servizi sono cresciuti e hanno sviluppato le loro attività, si sono fatti conoscere e apprezzare grazie alla professionalità di assistenti sociali, di educatori, di anima-

tori, di psicologi, nonché di psichiatri e neuropsichiatri.

Ma le professionalità sono anche un'arma a doppio taglio, nel senso che l'attività che si svolge nei servizi, attraverso le professioni, rischia di impregnarsi di contenuti tecnico-specialistici, rischia di diventare un'attività che è molto centrata sulla metodologia e solo indirettamente sui destinatari dell'attività e sui problemi che questi hanno.

Non va sottovalutato che tutta questa area di operatori, di lavoratori è un'area che comprende identità professionali relativamente "deboli": non è l'area dei dottori commercialisti o degli avvocati. I medici sono un po' una via di mezzo, nel senso che se lavorano nei servizi sono identità deboli, negli ospedali lo sono un po' meno, negli istituti altamente specializzati possono essere ancora più forti... Nei servizi comunque abbiamo sempre professionalità deboli rispetto alle altre. Come si possono rinforzare?

Tutti noi abbiamo bisogno, in questo caos in cui viviamo, di sapere chi siamo e quindi di rinforzare la nostra identità.

Le identità professionali di chi lavora in campo sociale, socio-educativo o socio-assistenziale, non possono trovare forti supporti di legittimazione e apprezzamento per i destinatari del loro lavoro: interagiscono con individui e gruppi che agli occhi della cultura dominante non sono certo vincenti... per cui appoggi e leve per far crescere stima e considerazione per le competenze professionali è più facile che arrivino dal possesso e dalla applicazione di metodologie e strumentazioni tecnicamente pregiate e collaudate. Tant'è che gli psicologi che hanno a disposizione metodologie più sofisticate si ritrovano ad avere un'identità professionale più forte degli educatori, che hanno metodologie professionali più deboli, più nuove, meno formalizzate.

Il rischio che si corre è che l'identità professionale rinforzata attraverso specializzazioni e acquisizioni di tecniche professionali, non aiuti a svolgere un lavoro significativo in funzione delle esigenze nuove, che vengono portate ai servizi da un contesto sociale attraversato da accelerati e stravolgenti cambiamenti. Cercherò di esporre sinteticamente quali ipotesi si possono assumere per capire queste difficoltà e anche per tentare di contenerle.

Le professionalità che si sono più attrezzate sul piano metodologico e strumentale (anche per l'effetto di trasci-

namento che il modello professionale sanitario ha rispetto al sociale) tendono a lavorare sul singolo caso, per risolvere o eliminare malessere, dare risposte ai bisogni, ecc.: per dare risposte, per intervenire efficacemente diventa necessario isolare la situazione, circoscrivere, delimitare, tagliare. È quello che sta succedendo tuttora in molti servizi che sono organizzati per divisioni verticali, per categorie di utenti: una figura, ad esempio l'educatore, segue il ragazzino, un'altra, un'assistente sociale la madre, un'altra ancora, forse uno psicologo si occupa della psicoterapia del bambino, un'altra assistente sociale interviene per i sussidi. Per poter intervenire efficacemente, secondo delle metodologie collaudate, diventa indispensabile comprimere, estrarre, astrarre il destinatario dell'intervento. Con le metodologie sofisticate si divide la famiglia da una parte e il ragazzino dall'altra, si mette molto in risalto tutto quello che manca, perché tutte queste professioni tendono ad avere come riferimento di fondo la professione medica e quindi così come si risana sul piano organico, si pensa di poter risanare anche sul piano affettivo, relazionale, familiare. Si mettono molto più in rilievo le carenze che le risorse. Si mette molto più in rilievo quello che non c'è, o quello che è considerato patologico, che quello che c'è.

Con questa impostazione diventa molto difficile riuscire a mantenere un forte investimento nella centralità della soggettività, ovvero nel considerare che qualsiasi iniziativa si prenda rispetto ai problemi che cerchiamo di trattare nei contesti microsociali richiede di interagire tra soggetti. Preferisco parlare di "centralità della soggettività", più che di "centralità della persona", perché intendo sottolineare, che si tratta di riconoscere che si è in relazione e che va recuperata la storia delle persone, la loro iniziativa, il loro modo di porsi e di rappresentarsi i problemi, il loro modo d'interagire nei loro ambiti di vita e con i servizi.

Lavorare sul singolo caso, lavorare estraendo o astraendo gli individui, finisce anche per spingere ad una sorta di oggettivizzazione dell'utente (paziente): si tende a non valorizzare i soggetti, i vari soggetti che sono presenti comunque, perché in ogni situazione di difficoltà sociale che si vedano o che non si vedano, girano molti attori che intervengono in tanti modi.

A forza di occuparsi ognuno, separatamente, di qualche aspetto specifico, si creano situazioni paradossali. In un caso che mi hanno raccontato, durante un percorso formativo per identificare tutti gli attori sociali presenti intorno ad una bambina di sette anni pesantemente maltrattata, si sono ritrovati in ventitré operatori.

Certamente non voglio accusare nessuno di questo, ma vorrei segnalare che se ognuno è preoccupato essenzialmente dell'esercizio della propria attività professionale nei modi e con gli strumenti considerati più adeguati e corretti, si corre il rischio che ognuno faccia un pezzo e che non si riconoscano gli altri che pure sono presenti e pesantemente presenti. In questo modo diventa molto difficile collegare e collegarsi anche col contesto più generale.

Ci sono episodi che fanno rabbrivire. Gli operatori vengono in contatto con situazioni di sofferenza angosciante, che scuotono emotivamente: richiedono pertanto, pretendono, rivendicano all'amministrazione per cui lavorano, o alle organizzazioni private per cui lavorano di essere tutelati al massimo. Esigono di avere ogni sorta di supervisione ed in qualche caso si è ricorsi perfino alla guardia giurata alla porta o al cancello, perché c'è il rischio che arrivi improvvisamente qualcuno, malintenzionato e pericoloso e quindi occorre proteggersi.

Per esercitare in modo professionalmente adeguato la propria attività, si rischia di stravolgere il senso del lavoro sociale e soprattutto, per gli operatori, diventa difficile andare verso quell'impostazione che è prefigurata nei vostri documenti, che è presente anche un po' in quello che richiama Giacomo Panizza stamattina e che a me sembra molto importante rispetto ai cambiamenti più generali.

Penso cioè che sia importante, che l'attività nel sociale, non sia svolta solo e soltanto dagli operatori. Questi non devono accettare la delega della società ad occuparsi del disagio e ad essere isolati, in qualche parte della città, insieme ai loro utenti disagiati.

Mi sembra cruciale che gli operatori riescano ad impegnarsi per rendere visibile e riconoscibile il riconoscimento del disagio da parte della comunità locale, perché questa sia una comunità accogliente, una comunità che non espelle il disagio, ma che accetta chi vive nella "spazzatura", ricor-

dando il racconto di Calvino sulla città di Leonia.

Lo scrittore racconta di una città in cui tutti volevano che ci fossero le cose pulite, così tutto quello che aveva qualche piccola imperfezione e non era pulito doveva stare fuori dalla città. Questo finché un giorno la città fu talmente circondata dal sudicio, che venne sepolta da ciò che aveva espulso.

Per dirla a mio modo, credo che la professionalità degli operatori oggi, sarebbe importante fosse come "strabica", che cioè da una parte fosse molto attenta a come tradizionalmente si interviene, nella situazione individuale, specifica, del ragazzino, dell'anziano, della persona con handicap, del tossicodipendente, ecc., ma dall'altra parte che fosse molto attenta al contesto locale, agli interlocutori che sono presenti nel contesto locale, da quelli più vicini fino a quelli più lontani, ai baristi, ai commercianti, oltre che naturalmente agli insegnanti: tra insegnanti e operatori non c'è ancora un'alleanza e questo sarebbe veramente un obiettivo centrale.

A livello locale la gente, ma anche gli amministratori, gli imprenditori, le famiglie hanno tanta paura del disagio e hanno molta difficoltà a vedere tutti e due i piani, quello del singolo e quello della comunità e riconoscere i nessi che permettono di leggere meglio sia l'uno che l'altro.

Come possono essere compresi? Come si può non soltanto scandalizzarsi o intenerirsi? Come si può entrare in queste situazioni, prenderle in considerazione, assumerle come qualche cosa che fa parte della nostra vita?

A me sembra che ci tocchi assumere questa sofferenza, senza colpevolizzare e colpevolizzarci, ma con una responsabilità tragica, cioè sapendo che non possiamo fare in modo che tutto vada bene, ma che possiamo riuscire a soffrire per questo, senza scagliarci contro nessuno. È attraverso questo dolore che nasce il movimento riparativo, e capiamo per esempio che certi genitori maltrattanti sono stati bambini maltrattati e che in certe situazioni far arrestare il genitore davanti al bambino è terrificante.

Per me è importante promuovere questa comprensione. Il fatto che negli ultimi anni e mesi siano state fatte scelte di governo nazionale e locale dettate da grandi semplificazioni, da atteggiamenti "razzisti" e intolleranti è stata una sfortuna ma dobbiamo anche sempre ricordare che chi ha

fatto queste scelte è stato eletto e comunque sostenuto e approvato da molta gente, che la pensava e la pensa così: vuol dire che c'era e c'è molta gente, che non riesce a sviluppare delle visioni sufficientemente articolate di che cosa è il disagio e di come si può intervenire, che non è preoccupata che si possa gestire il disagio con orientamenti che siano congruenti, con una convivenza civile che sta a cuore a tutti quanti noi. Grazie.

Uno sbocco politico utile al lavoro sociale

Giovanni Zanolin

Da tempo vi state interrogando su quale sia il significato vero, profondo, del lavoro svolto nelle varie comunità in Italia negli ultimi decenni.

Avete aiutato molti giovani ad affrontare il problema della dipendenza, molte persone disabili nei loro percorsi di vita, molti hanno trovato lavoro ed altri sono stati messi in condizione di lavorare. Avete fatto tutto questo ed anche tanto altro.

In questi decenni voi siete stati i protagonisti di un processo straordinario di accumulazione, trasmissione, consolidamento ed innovazione di competenze, conoscenze e saperi. Questo è stato ed è il centro-motore delle vostre comunità. Questo è il senso di un processo che vi ha consentito di trasformare ciò che è considerato inutile in utile. Siete stati protagonisti di una ripresa di valore, un fenomeno che in altre epoche sarebbe stato interpretato solo come religioso e che oggi può essere letto anche come un grande fatto civile ed etico.

Le comunità vivono anche grazie ad altro e per altro, come gli investimenti affettivi e relazionali. Ma si reggono se riescono nell'accumulazione di sapere. Se non c'è questo, tutto diventa statico e non riusciamo ad aiutare le persone, perché l'aiuto, che indubbiamente ha sempre bisogno di una disponibilità sul piano umano, non è efficace e non produce modificazioni vere della vita delle persone che di aiuto hanno bisogno, se non si appoggia su una solida base di conoscenze, comunque maturate.

Quella dell'aiuto è insomma, per tanti aspetti, la dimensione della conoscenza profonda della condizione in cui vive ogni donna ed ogni uomo.

Perciò la dimensione del lavoro, che compiono sia gli operatori professionali che i volontari, è molto legata alla loro capacità di apprendere, di osservare, di capire, di conoscere, di trasmettere.

Giacomo Panizza, aprendo questa sessione di lavoro

dell'Assemblea nazionale di Cnca, si è chiesto e ci ha chiesto se davvero noi «risolviamo» i problemi sociali.

Non siamo chiamati a risolvere i problemi sociali, ma a trasformarli. Noi affrontiamo un problema sociale e lo ripresentiamo in un'altra forma, più gestibile socialmente e meno dolorosa personalmente.

Dentro questo processo di trasformazione c'è la possibilità per la persona di stare meglio. Stare meglio vuol anche dire poter comunicare e dialogare di più, aprirsi, parlare e nello stesso tempo conoscere e sapere.

La costruzione di nuovo sapere è per noi un processo che mette in gioco la persona con il gruppo di cui fa parte: dentro dinamiche relazionali c'è la costruzione di nuove comunità. Lo sviluppo delle relazioni in un gruppo necessita di un'acquisizione di sapere da parte di tutto il gruppo: perché ciò possa avvenire sono necessari movimenti nel gruppo che, alla fine, sviluppino coesione interna.

Molte esperienze personali mi spingono a pensare che la coesione sociale sia possibile se c'è coesione nei gruppi e nelle comunità e se queste sono costruite attorno a scelte di grande apertura e confronto. Noi non siamo infatti gli unici a lavorare per costruire comunità e molto spesso ci confrontiamo con altre logiche comunitarie, molto rigide, che non concedono spazi evolutivi e di confronto con altre esperienze. Considerate le scelte nei neoconservatori negli USA e dei loro teologi conservatori di matrice evangelica, che purtroppo in quel paese influenzano pesantemente anche molti altri cristiani (si sta costruendo Mariatown, una città di soli cattolici) e si collegano all'espansione dell'influenza dei gruppi chassidici nelle comunità ebraiche. Il cemento della comunità è per loro la fede ed il riconoscersi in una chiesa o in una setta, si vive nella dimensione della rigida emulazione nel gruppo, ogni voce stonata appare inopportuna o, peggio, nemica.

Il senso che noi diamo al nostro costruire comunità sta nell'apertura e nel confronto. Questa nostra modalità esprime valori profondamente diversi da quelli di altri e ciò che segna questa diversità sono proprio i processi di costruzione di sapere condiviso. Noi non ci limitiamo a riprodurre un sapere sempre uguale a se stesso, lo innoviamo, viviamo di questa innovazione, ci contaminiamo col cambiare del mondo.

La coesione che costruiamo dentro i nostri gruppi diventa fattore di coesione sociale. Quella invece che si genera in comunità chiuse ed autoreferenziali produce divisione sociale, indifferenza sociale.

Per questo è lecito chiedersi se la coesione sociale abbia oggi un significato vissuto consciamente e generalmente come positivo. Nulla è scontato. Ad esempio alcuni studiosi (non banalmente conservatori) sostengono che, in questa fase di estrema e tumultuosa trasformazione sociale, la disarticolazione sociale sia di per sé uno strumento di sviluppo economico, oltre che di conoscenze e di sapere. Nuove differenze e nuove disparità sono infatti alla base delle nuove domande di consumo. È dunque possibile che la coesione sociale venga avvertita come fattore di conservazione e freno allo sviluppo economico. Comunità chiuse e coesione sociale avvertita come ostacolo allo sviluppo possono forse spiegare alcune delle nostre difficoltà in questo momento.

Una delle parole importanti del vostro Dna è "accoglienza". È uno dei fattori di coesione sociale. Noi accogliamo in un gruppo e diamo avvio a processi che sfociano nell'incremento quantitativo e qualitativo delle conoscenze. La coesione del gruppo sociale è la conclusione del processo di accumulazione di sapere, dentro il quale noi riusciamo a costruire la trasformazione sia dell'inutile in utile che dei problemi sociali.

Spesso sento affermare che le politiche sociali hanno come finalità la coesione sociale. Io credo che servano anche ad altro, ma certo la coesione sociale che giunge a conclusione dei processi cui accennavo in precedenza, è uno degli obiettivi importanti delle politiche sociali. Non mi sento invece di essere d'accordo con quanti affermano che la coesione sociale debba essere frutto di politiche sociali che fanno perno sulla famiglia.

Chiederemmo troppo alle famiglie se pretendessimo che fossero loro a determinare oggi i processi di coesione sociale. Le famiglie, così come si presentano oggi, impiegano la gran parte delle loro energie nel tentativo di rimanere unite o a dividersi. Se invece diventano strumento e luogo della crescita di conoscenze e saperi, anche civili e sociali, dei loro membri, hanno buoni motivi per perdersi. Altrimenti debbono trovare altre motivazioni, ine-

Far bene il bene nel lavoro sociale e nel volontariato

vitabilmente più statiche, più legate perciò ai poteri, alle relazioni di potere.

Sono i processi di accumulazione e trasmissione, consolidamento e innovazione del sapere ad essere oggi il mezzo più potente di costruzione di coesione sociale, capaci di determinare le condizioni per una ulteriore nuova accoglienza e perciò per trasformare.

Quando questo processo non c'è, non si vede, non si avverte, non è visibile, non è socialmente rilevabile, vuol dire che mancano apertura ed accoglienza, perché la crescita del sapere è legata alla capacità di osservazione, di comprensione.

Oggi a determinare le gerarchie, per esempio quelle fra i vari territori d'Italia, non è affatto la sola costruzione di valore aggiunto economico nei settori della produzione di merci e servizi. Un territorio non è migliore perché vi è insediato uno stabilimento Fiat. Anzi, un territorio fortemente vocato alla costruzione e trasmissione di sapere può facilmente svolgere funzioni essenziali per gli umani, pensate solo al versante della salute. Se si guarda ad altri paesi del mondo, sono proprio i processi di accumulazione di sapere, di trasmissione, trasformazione e stratificazione del sapere che determinano le gerarchie tra i vari territori.

Dove più alti e significativi sono questi processi, più alta è la capacità di coesione sociale e quei territori si presentano come più attrattivi, più interessanti, più forti economicamente, affrontano meglio le trasformazioni, sono più avanti nella capacità di capire dove va il mercato, di proporre nuovi servizi e nuovi oggetti al mercato. Questa capacità creativa è la vera risposta all'idea che solo nuove differenze sociali possano creare nuovi desideri e mercati, e perciò sviluppo economico, e che dunque si debba rinunciare alla coesione sociale e sia sbagliato operare per ottenerla. Ovviamente nessuno è così ingenuo da pensare che non si determinino costantemente nuove ragioni di disuguaglianza. Ma la sfida è a fare in modo che non si presenti la prospettiva della povertà economica e culturale davanti a chi non regge l'innovazione.

Insomma, sono stati proprio i processi di cui voi siete stati

fra i protagonisti quelli che hanno determinato nuove gerarchie territoriali, che sono date dalla vivibilità dei territori, dalla loro capacità di essere responsabili socialmente. Il "segreto" di questo fenomeno, se di segreto si può parlare, sta nella capacità di unirsi su una prospettiva comune, su un vantaggio per tutti. Quella è la coesione finale, vero? È così nelle nostre comunità: per "guarire" è indispensabile sempre un grande sforzo personale ma solo le dinamiche relazionali positive lo rendono credibile. Il gruppo si convince a costruire dinamiche positive con la persona neoaccolta solo se intravede una prospettiva di vantaggio comune. Nessuna previsione di mantenimento dello *status quo* sociale dà coesione. Tanto meno le ipotesi di ritorno alle origini garantiscono coesione, anzi: scatenano l'inferno.

In questo quadro così complesso, è inevitabile per un operatore sociale porsi alcune domande importanti.

"In questi decenni io ho accumulato, trasformato, stratificato, modificato sapere. Ho imparato ad osservare con grande attenzione ed a comprendere persone, gruppi sociali, ambienti umani, sociali, culturali, geografici. Dentro a questo processo ho contribuito ad aiutare moltissime persone, sono nati affetti e si sono formate famiglie, sono nati bambini, si sono fatte delle cose straordinarie per questo Paese. Bene, è così. Ma allora, che tipo di democrazia è mai quella che non riconosce tutto questo? Perché debbo costantemente lottare per sopravvivere, per avere il minimo, perché ogni cosa diventa più importante dell'impegno mio e dei miei colleghi, perché trovano i soldi per tutto ma non per queste cose fondamentali?

Perché quando c'è da decidere, in questa Italia, chiedono a tutti ma non a me? E che senso ha parlare di democrazia se non viene riconosciuto questo? Dove sta la democrazia?"

Gli anni del confronto fra comunismo e democrazia hanno inevitabilmente dato della democrazia una lettura molto ideologica. Questa lettura permane ancor oggi: viviamo la democrazia come un meta-pensiero, ci dicono che è qualcosa che può essere perfino calato dall'alto e su questa base si giustificano guerre. Questa democrazia non è legata alle persone ed a quanti fanno delle relazioni il centro

del loro impegno e della loro testimonianza. È sempre più la democrazia come rappresentazione non di singoli e gruppi ma degli apparati che dovrebbero sostenerla.

Diviene per molti aspetti una democrazia dell'assurdo, che si può imporre anche a chi non la conosce e perciò non può desiderarla. Una democrazia descritta come fatto oggettivo, statico: "geometrica potenza". Non una democrazia legata a quei processi talvolta molecolari di sviluppo ed accumulazione di sapere di cui parlavo all'inizio.

Noi possiamo ripercorrere un processo democratico se facciamo valere i percorsi che abbiamo compiuto, se li facciamo cogliere nella loro dimensione di grande valore sociale.

Quando ci dicono che i diritti sociali devono venir dopo lo sviluppo economico, noi dobbiamo essere in grado di far capire a queste persone una cosa essenziale, cioè che l'Italia non è una sperduta regione dell'Africa dove si deve ancora cominciare un processo di accumulazione capitalistica, noi siamo in uno dei punti più alti dello sviluppo del mondo.

Non ci sarà una nuova fase di sviluppo economico di questo Paese senza adeguate politiche sociali, perché senza politiche sociali tutto si trasforma in conflitto sul lavoro e la sua capacità di produrre il reddito con cui le persone debbono pagare tutti gli oggetti e le relazioni sociali di cui hanno bisogno. Se c'è conflitto sul lavoro e nelle aziende, non c'è possibilità di un alto sviluppo economico.

Nella mia piccola città, Pordenone, in cinque anni, la percentuale d'immigrati extracomunitari regolari è passata dal 2,5%, all'11,5%. Questo importante processo è avvenuto perché si è manifestata una lunga, straordinaria capacità delle aziende di attrarre e dare risposte a queste persone, che avendo un lavoro regolare possono avere il permesso di soggiorno. Ma se non avessimo permesso a queste persone di affidare i propri bambini alle scuole ed agli asili nido, se non davamo loro contributi per pagare gli affitti, se non le aiutavamo nei periodi in cui passavano da un interinale ad un altro, se non avessimo messo in campo forti mediazioni culturali, a chi avrebbero chiesto risposte ai loro problemi se non in termini di salario e di riduzione degli orari, di riduzione della fatica fisica e mentale, di abbassamento della produttività? Come può esserci svilup-

po economico a questo livello, ai livelli alti delle tecnologie e delle relazioni umane, se non ci sono importanti politiche sociali? È solo un'illusione.

Ovviamente le politiche sociali non sono mera distribuzione di ricchezza prodotta da altri, ma debbono essere strumento per produrre ricchezza: se aiuto le famiglie extracomunitarie a pagare l'affitto, a chi vanno quei soldi in realtà? Agli italiani, che hanno dalle politiche sociali un ritorno di sicurezza e certezza di reddito. Per questa via teniamo alti i consumi e la macchina viene alimentata. Tra l'altro l'esperienza ci mostra come proprio dalle persone e dalle famiglie cui abbiamo garantito buone condizioni di inserimento sociale, nascono molte delle nuove imprese.

Perché non si creano imprese se non si nutre fiducia nel futuro. Se avremo un ottimo sistema scolastico che integri e motivi tutti i ragazzi, compresi gli extracomunitari, avremo ragazzi preparati per cogliere nuove domande e modalità di consumo e contribuire così ad innovare l'intero sistema economico.

Ovviamente le politiche sociali non sono il luogo del favore e dell'arbitrio. Gli interventi sociali si ottengono in base ad un diritto certo. La solidarietà può orientare certi interventi volontari, ma se si pone il problema di non riprodurre iniquità, allora anch'essa deve agganciarsi ad indirizzi di diritto.

Si tratta di diritti individuali, ovviamente. Qual è la cultura dei diritti individuali? Penso quella liberale.

C'è da chiedersi come possiamo fare perché tutto questo percorso che abbiamo compiuto fino ad ora si trasformi in qualcosa che rigeneri la nostra democrazia, dandole un nuovo senso e salvandola, per molti aspetti.

Dobbiamo porci la questione di una *governance*, cioè di un sistema complesso di governo dei territori nei quali operiamo. Dobbiamo preoccuparci del tema del passaggio da una utilizzazione dei nostri saperi legata alle nostre comunità, a un'utilizzazione dei nostri saperi legati a un sistema complesso di governo del territorio.

Il sapere, di cui voi siete portatori, può essere la risposta più coerente alle necessità del vostro territorio.

Con il vostro sapere siete in grado di costruire progettazioni partecipate, siete in grado di affrontare la questione dei limiti dello sviluppo.

Con i vostri saperi, con la vostra metodologia siete in grado di partecipare e di far partecipare la gente alla progettazione di opere pubbliche, dello sviluppo di nuovi quartieri, del risanamento dei quartieri, della trasformazione di luoghi inutili in utili, perché l'avete fatto precedentemente sulle persone questo processo.

Con i vostri saperi e le vostre capacità siete in grado di fare in modo di dare all'ambiente naturale quella dimensione di vivibilità e di utilità sociale, che oggi è necessaria e può essere uno straordinario motore di sviluppo economico per i vostri territori.

Questi complessi sistemi di *governance*, che si pongono oggi come necessità fondamentale della democrazia, possono avere in voi le culture più forti per essere rappresentati sul territorio. Voi potete essere le persone più coerenti, perché siete abituati ad osservare e a rispettare le persone.

Non c'è oggi una fase di sviluppo che non osservi e rispetti le persone, che non si ponga la questione dei limiti.

Coprogettazione, progettazione partecipata, tutte queste cose sono possibili se si hanno le culture utili per fare questo. Voi le possedete e altri no.

Prima dell'inizio di questa riunione osservavo con Lucio Babolin i manifesti elettorali delle recenti elezioni per il rinnovo dell'amministrazione capitolina, che sono ancora affissi. Da quei manifesti si capisce la dimensione della crisi della democrazia, l'incapacità di affrontare seriamente le questioni di governo di un territorio. Tutto viene concentrato sulla "accettabilità", scusate il termine, del viso di una persona, o sulle assonanze di un cognome.

Proprio mentre sappiamo bene che la città ha seri problemi, irrisolti talvolta da decenni o nuovi, che andrebbero affrontati. Ovviamente tutto questo pone una questione seria di limiti, perché c'è da costruire una relazione forte sul piano culturale, una nostra nuova acquisizione culturale. La relazione è fra la nostra capacità di individuare limiti allo sviluppo, di porci la questione e agire in maniera intelligente sui territori, quindi di avere la consapevolezza del limite come una grande dimensione davanti a noi, perché su questo, cioè sul limite, si basa la possibilità di costruire territori socialmente responsabili, per poter giocare il proprio ruolo politico.

Oggi noi non siamo ancora nelle condizioni di immaginare che il lavoro sui sistemi e le operazioni di *governance* dei territori, si tramuti in una grande trasformazione di tutta intera la politica italiana.

Non dobbiamo scoraggiarci per questo, parteciperemo ugualmente al processo di costruzione di un nuovo sistema di *governance* delle città e dei territori. Facendolo, stimoleremo grandi cambiamenti nazionali. Pensate ad esempio a com'è nato il Partito Socialista. Non fu un'operazione pilotata dall'alto: a Imola Andrea Costa fu eletto deputato, primo dei socialisti italiani, nel 1882, dieci anni prima che a Genova nascesse il PSI. A Milano si organizzavano le prime leghe molto prima che si formasse il PSI. Il Congresso di Genova giunge alla fine di un lungo lavoro molecolare, fatto in grande parte del paese. Non esiste un altro modo per creare qualcosa di rilevante, che resti nella storia e dia frutti importanti per tutti.

Oggi non siamo in grado di dare a questo arricchimento "politico" del nostro lavoro sociale una scadenza temporale, prefigurando una forma politica compiuta, un nome.

Cominciamo così, viviamoci limitati, dobbiamo avere questo senso del limite, un limite razionale al nostro operare oggi. Tenendo conto che la ricomposizione possibile forse non sarà nazionale e neppure continentale. Potrebbe avvenire con modalità ed in luoghi inediti, anche non fisici. La vivremo tutti assieme.

COMUNITÀ PROGETTO SUD

MISSION E CODICE ETICO

La "mission"

La "Comunità Progetto Sud" nasce a Lamezia Terme nel 1976 come gruppo di convivenza, composto da persone differenti, come disabili e non, con gli intenti di "fare comunità" e di costruire alternative vivibili alle forme di istituzionalizzazione e di emarginazione esistenti. Si caratterizza col "fare comunità sul territorio", individuando risposte concrete alle problematiche di esclusione sociale, come quelle riguardanti l'handicap, le tossicodipendenze, i minori e i giovani, l'aids; e promuovendo il rafforzamento di una cultura conviviale e accogliente.

Ha gestito iniziative di lotta per la diffusione dei diritti di cittadinanza; promosso esperienze di vita solidale; sperimentato servizi innovativi; dato avvio a percorsi di accompagnamento alla costruzione dell'autonomia di gruppi di base; favorito politiche sociali eque; realizzato progetti di intervento sociale ed economico in diverse realtà regionali.

In Calabria è divenuta un punto di riferimento per altri gruppi ed organizzazioni, e si è fatta promotrice di collaborazioni tra pubblico e privato, tra società civile e istituzioni, attivando strategie e metodologie di negoziazione e di concertazione tra i diversi soggetti.

La Comunità Progetto Sud è radicata nel contesto calabrese, e si pone in rete anche con molteplici realtà italiane e straniere, partecipando ad iniziative di cooperazione internazionale e al commercio equo e solidale.

Riferimenti valoriali

Il nugolo dei valori condivisi dal gruppo originario, che ha costituito "l'imprinting" della Comunità Progetto Sud, si può esprimere in tre "parole-chiave": emarginazione, pace e ambiente. Esse sono espressione di quel dialogo che avviene nel cammino di un gruppo con componenti che vogliono essere attori delle relazioni tra di loro e col contesto sociale; perciò sono parole che vengono continuamente interpretate con l'evolversi degli eventi storici e culturali.

Emarginazione è la parola per dire l'attenzione alle persone, in particolare quelle più deboli della società. Sottolinea che la comunità si allea con esse per costruire convivenza umana, integrazione sociale e lavorativa.

L'idealità è quella di voler mettere la persona, qualsiasi persona con la sua identità, le sue risorse e differenze, limiti e handicap, al centro del sistema sociale ed economico, dei servizi e dei "poteri". Si vuole condividere con le persone, le famiglie e i gruppi, l'impegno per la tutela dei diritti fondamentali, lo sviluppo delle libertà, la cura di relazioni accoglienti.

Pace è una parola suscitata in risposta alle sopraffazioni e alle strategie del terrore agite dai grandi blocchi planetari di potere, e dai conflitti bellici circoscritti.

Essa ci ha mobilitato ad iniziative di pacifismo e di servizio civile alternativo a quello militare; si è declinata in forme di educazione alla legalità e alla nonviolenza; si è tradotta in progetti di "socializzazione del territorio" in zone ad alto tasso mafioso e di criminalità organizzata. Si è riformulata anche attraverso altre parole, quali "gratuità" e "tenerezza".

Ambiente è una parola che ci rappresenta un quadro di valori poliedrico, nei suoi significati di ecosistema e di territorio. È una parola che ci rimanda ai "beni comuni da fruire in comune", come l'acqua, l'aria, il suolo, l'energia, il mare... ai beni non privatizzabili e non commerciabili. Tocca valori inerenti la "salvaguardia del creato" e la responsabilità etica verso l'habitat, ricordandoci che con le risorse disponibili si potrebbe sfamare più del doppio dell'umanità oggi esistente, piuttosto che continuare il genocidio dei poveri.

Sommario

CAPITOLO I

Rileggere i percorsi del terzo settore per tracciare nuove vie ai diritti

Ballata in 4/16 pag. 5
Giacomo Panizza

CAPITOLO II

Professioni sociali e volontariato in un Welfare che cambia: scenari, prospettive, opportunità

La leggerezza dei diritti sociali
in "questo" welfare. Difendere o pretendere? pag. 21
Giacomo Panizza

Welfare, bisogni, diritti: tra rilettura
dei termini e impegno degli operatori pag. 33
Franca Olivetti Manoukian

Uno sbocco politico utile al lavoro sociale pag. 49
Giovanni Zanolin

COMUNITÀ PROGETTO SUD pag. 59

Ottobre 2006
Comunità Progetto Sud
30 anni

ÀLOGON

senza parole non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica

Il Trimestre 2006 n. 70 - Spedizione in a.p. art. 2, comma 20/c legge 662/96

Filiale di Catanzaro

ÀLOGON (trimestrale) Nuova serie - Editore: "Associazione Comunità Progetto Sud - onlus"

via Conforti, 88046 Lamezia Terme

tel. 0968/23297 - fax 0968/462520 - e mail: alogon@c-progettosud.it www.c-progettosud.it

Aut. Trib. di Lamezia Terme n. 107 del 10/10/97

Direttore responsabile: Giacomo Panizza

mille novecento setta

Metamorfosi
nella vita
comune



Comunità
e reti di
famiglie



F
com
o
gh

Laboratorio
formativo
progettuale
2006



Il ben
comune
comun



Capitale
sociale



Comunità
e società
liquida



Fruire in
comune dei
beni comuni



La comunità
che ti è
affidata



I se
socia
di



Comunità Prog